numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

Se l'accordo Cop 21 è un successo, allora siamo proprio fritti!

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Oramai lo stile avanspettacolo si è impadronito della mente dei Conducator del Pianeta: se in Italia il nuovo Bagaglino si è trasferito alla stazione della Leopolda di Firenze (location molto trendy, come piace al Premier), lo show più maestoso si è tenuto in una blindata Parigi passata in pochi giorni dal dramma alla farsa (il "controllo securitario preventivo planetario", stile Orwell, sarà un altro aspetto che dovremo mettere nel conto da qui all'eternità?). Se il tema unico posto a Cop21 era come combattere il catastrofico surriscaldamento del Pianeta, la ricetta ratificata e lanciata mediaticamente come planetario successo, è che la frittura universale può avere dei risvolti gradevoli, basta stare attenti al punto di fumo. Mai come in questa occasione la Scienza si era schierata compatta: anche gli scienziati dell'IPCC (Agenzia Onu per i cambiamenti climatici, tutti scienziati scelti dai governi!) affermano senza tema di smentita che, se il Sistema continuerà a utilizzare petrolio e carbone al ritmo attuale, a fine secolo avremo un ulteriore surriscaldamento ambientale, se ci andrà bene, pari a 3,5 gradi centigradi, ma se ci andrà male, risulterà di ben 5,4 gradi centigradi. Gli esperti ricordano che già 2 gradi centigradi costituiscono un dramma per il nostro Pianeta. E purtroppo, come afferma Fatih Birol dell'IEA (Agenzia Internazionale dell'Energia): "La porta dei due gradi si sta per chiudere. Nel 2017, si chiuderà per sempre". Per restare in tema avanspettacolo prendiamo spunto da Antonio De Curtis, in arte Totò: "La vita è fatta di cose reali e di cose supposte: se le reali le mettiamo da una parte, le supposte dove le mettiamo?". Allora messa da parte l'unica cosa apparentemente reale, il successo dell'accordo, passiamo ad analizzare le molte supposte contenute nelle 31 pagine dell'accordo (la bozza di partenza era di 55 pagine: già una riduzione di quasi il 50% del testo base lascia comprendere veti ed interessi contrapposti). La prima grossa supposta (un bel Buscopan) è che il fulcro della strategia di riduzione è contenuto negli "impegni specifici dei singoli Paesi" (Indc) e mancano nell'accordo concreti strumenti di controllo e di sanzione. Volendo comunque fare gli ottimisti e calcolando la possibile riduzione complessiva, come se tutti i Paesi facessero la parte loro assegnata - cosa ovviamente per nulla scontata, la temperatura salirebbe comunque di 3°, esattamente il doppio dell'obiettivo sbandierato nel testo e ripreso senza alcuna valutazione critica da tutti i media mainstream e solo mezzo grado sotto la soglia prevista in assenza di intervento alcuno. Vista l'urgenza di intervento segnalata dagli scienziati di tutto il mondo, l'entrata in vigore dell'accordo è stata fissata (brillante nonsense) per il 2020, la revisione degli accordi si terrà ogni 5 anni, e la prima verifica è fissata solo nel 2023, quando saremo, per dirla alla Chief Rubio, non solo fritti ma "Unti&Bisunti". Altre supposte spicce: si ribadisce, a livello di finanziamento, l'impegno per 100 miliardi l'anno da qui al 2020, cui i paesi in via di sviluppo potranno contribuire su base volontaria (comprese Cina e India, due degli emergenti Brics. La Cina inizierà la riduzione delle emissioni inquinanti, 30 volte oltre la soglia limite fissata dall' OMS, solo a partire dal 2030, mentre l'India non rinuncerà alle sue centrali a carbone), ben sapendo che il Fondo istituito nel 2010 (Fondo Verde per il Clima) ha avuto meno del 10% delle poste che erano state garantite fin da Copenaghen 2009. Nessun rigo è stato dedicato al taglio degli oltre 5.300 miliardi di dollari di sussidi erogati ai combustibili fossili (una delle proposte contenute nelle 24 pagine cassate della bozza iniziale: potere delle lobbies dei barili). La censura è stata così netta che nelle 31 pagine di accordo non vengono mai citati i termini "petrolio", "combustibile fossile", "carbone" considerati appunto tra i responsabili primari del surriscaldamento planetario. Sempre rispetto ai finanziamenti: il meccanismo previsto per sostenere le popolazioni più danneggiate e più vulnerabili dal cambiamento climatico (Loss&Damage) non è stato definito nei sistemi di indennizzo mentre per converso il mantenimento del Meccanismo dei Redd+, inficia l'obiettivo di deforestazione 0 entro il 2020. L'altra grande ferita (o l'ennesima supposta) è stata la cancellazione di qualunque misura (prevista inizialmente nella bozza) che mitigasse l'impatto di aviazione civile e trasporto marittimo, responsabile di oltre il 10% delle emissioni complessive. Nessun accenno infine (uno degli aspetti più inquietanti) ai previsti 250 milioni di "profughi climatici" previsti entro il 2050. Certo questo accordo, rispetto a quello di Copenaghen 2009 (cui per molti versi si richiama) viene considerato "vincolante", ma vista la gravità della patologia e la drammaticità dei tempi necessari per salvare il paziente, pare un "brodino" sbianchito. Se pensiamo essere un " brodino" figlio del lavoro di ben 150 Capi di Stato, è palese che affidarsi a loro è un po' come scegliere il pavido Schettino come il comandante per doppiare Capo Horn, o il sanguinario Mengele come il nostro chirurgo di fiducia. Dai palazzi vaticani (molti problemi anche sotto il Cupolone… sarà il Clima romano!) trapela che, in privato, anche il Santo Padre, Francesco "Guevara", che con l'enciclica ambientale "Laudato sì", si era speso per ottenere reale inversione di rotta, sia rimasto esterrefatto dal nulla emerso dal summit. In questo numero del Granello, interamente dedicato a Cop21, potete farvi

il quadro di quali fossero le aspettative in campo e trarre le vostre valutazioni sui risultati emersi .Un dato è certo: non c'è modo di invertire l'atteggiamento dei Conducator Planetari in alcun modo, totalmente assuefatti e dipendenti dalla volontà dei Poteri Finanziari. Pochi giorni fa si sono riuniti i Ministri Economici Europei (EcoFin) per affrontare ancora una volta il tema delle tassazione delle transazioni finanziarie (FTT): nuovo slittamento dell'accordo e richiesta di rivedere nuovamente, ovviamente al ribasso, il testo proposto dalla Commissione Europea. Siccome non hanno detto di no (anche se, dagli undici paesi che avevano sottoscritto la lettera di Cooperazione rafforzata, si è sfilata l'Estonia, aspetto non vincolante per la realizzazione della procedura ma politicamente significativa del gioco delle tre tavolette in atto) si può anche leggere come un sostanziale passo avanti. Peccato che da quando Attac presentò la proposta di Tobin Tax (ora trasformata in FTT) siano trascorsi più di 15 anni. Anche sul versante finanziario siamo proprio fritti. Le banche internazionali hanno apertamente scelto la strategia di violare costantemente trattati e accordi nazionali ed internazionali quantificando scientificamente come i ricavi delle operazioni illegittimamente eseguite siano sempre maggiori rispetto al rischio delle sanzioni: ritorna alla mente l'aforisma brechtiano "cos'è rapinare una banca rispetto a fondare una banca?". Non passa giorno che non emerga una nuova Banca, tra quelle di primissimo rango, che incappi in sanzioni miliardarie: da pochissimo l'ennesima perla di Deutsche Bank Suisse che dovrà pagare 31 milioni di dollari al fisco americano per aver favorito l'evasione fiscale di clienti americani. Solo ad aprile la "virtuosa" banca tedesca era stata sanzionata per 2,5 miliardi per lo scandalo del "cartello" sui tassi Libor-Euribor e Tibor. Sempre per avere favorito l'evasione fiscale negli Usa, nel periodo 2000-2011, erano già state sanzionate altre due banche svizzere (altro bel paese virtuoso): Credit Suisse per 2,6 miliardi di dollari e UBS per 780 milioni, mentre la piccola banca privata israeliana Lumia fu sanzionata per "soli" 400 milioni. Potrei proseguire all'infinito: prima o poi con Andrea Baranes dovremo scrivere una semplice guida con le sanzioni comminate nel tempo a livello mondiale alle solite 8-10 maxi banche, per far comprendere (forse!) di quale pericolosissimo fenomeno stiamo parlando. Non vi tedio con la ricaduta italiana, lo scandalo del Salva-Banche renziano, se non con alcune piccole didascaliche segnalazioni e qualche domanda. 20 gennaio 2015: con blitz ministeriale le 10 principali banche popolari, con attivo superiore a 8 miliardi, sono obbligate trasformarsi in Spa entro 18 mesi. Quando venne approvato questo intervento renziano in tema di banche (sul terreno delle banche il Premier Boy-Scout pare aver ereditato la stessa sfiga che accompagnò un altro precedente Segretario Pd, Piero Fassino) una Popolare in difficoltà come Etruria ebbe una performance che riuscì a farle incrementare il proprio valore fino al 47% , con picchi fino al 62,5%. La banca verrà commissariata il 14 febbraio 2015: buco di 3 miliardi, 6 volte il patrimoni netto. Possibile

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia
C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

che in quelle condizioni riuscì a fare simili exploit borsistici senza suscitare l'interesse di Bankitalia e Consob? Non tanto per le accuse di insider trading alla Ministra Boschi, né per le voci che riguardarono il ruolo di Davide Serra (Fondo Algebris), una delle "eminenze" finanziarie vicine al Premier, in tutta la vicenda riguardante la trasformazione delle Popolari, ma bensì per evitare incauti acquisti di azioni di una banca in via di commissariamento? Ci raccontano da sempre che il sistema italiano è a prova di bomba, che abbiamo superato Basilea 1, Basilea 2, i crash-test: ma è possibile che Giovanni Vegas dorma sereno (è ancora Presidente Consob) dopo che sono saltate 4 piccole banche, che di Monte dei Paschi è successo quello che è successo e che per sanare le voragini Unicredit (che fine ha fatto il super manager Profumo?) sia in atto da tempo una sorta di supplizio di Tantalo, con drastici tagli al personale? Perché si continuano a costituire "bad bank" per poi consentire che si piazzino sul mercato i crediti pericolosi di cui queste strutture sono state rimpinzate? E' vero che in Italia sono almeno 60 miliardi le obbligazioni subordinate e che una parte rilevante riguarda proprio emissioni di altri istituti bancari con alto livello di crediti deteriorati (con almeno 5 istituti in cui i crediti deteriorati rappresentano oltre il 10% nel rapporto con l'attivo: la vetta spetta alla Banca Carige con il 28%, mentre il monte dei crediti deteriorati lordi spetta proprio ad Unicredit, con ben 80,7 miliardi)? Altre sorprese in vista? Gli Npl (Non Performing Loans), i crediti di difficile recupero, sono stimati in 198 miliardi. Un Mario Draghi molto preoccupato delle "sofferenze" ha rilanciato l'allarme e predisposto verifiche in tutti i paesi europei. Dopo la bolla cinese, dobbiamo attenderci un nuovo uragano europeo?

Un ultimo dato mi ha colpito. Per quanto non si possa affermare che sia un campione statisticamente rilevante, i dati pubblicati che riguardano i crediti deteriorati delle 4 Banche (Nuova Carife, CariChieti, Banca Marche e Banca Etruria) oggetto del decreto SalvaBanche, mi hanno impressionato. Il Controvalore in Euro delle obbligazioni subordinate delle 4 banche ammontava a 431 milioni di euro ed era posseduto da circa 12.500 risparmiatori privati. Di questi 431 milioni solo 27,4 erano riconducibili a quei 1010 investitori che hanno perso più del 50% del proprio investimento. Si arriva a 120 milioni sommando le quote di altri 1484 investitori che avevano risparmi bancari oltre i 100.000 euro e quota bond per oltre il 30%, rischio considerato medio. Altri 6536 investitori avevano in portafoglio (si dice così) un controvalore complessivo pari a 152,6 milioni, con meno del 30% del loro patrimonio presso quell'istituto posizionato nei bond subordinati (circa 25.000 euro a testa) e i restanti 158,6 milioni in possesso di 2450 persone con patrimonio presso l'istituto oltre i 250.000 euro e bond per circa 65.000 a testa. Se proiettiamo questi dati su scala macro, tenendo conto che sono oltre 360 emissioni di obbligazioni subordinate (e che banche, San Paolo-Intesa, BCC, Unicredit) per oltre 60 miliardi di euro (contro i 431 milioni emessi delle banche "saltate") mi pare si debba prendere atto di una tendenza spinta verso la "finanziarizzazione" del risparmio degli italiani (prendendo a campione 12.500 esempi che arrivano dalla provincia pura - Ferrara, Chieti, Arezzo – e non nei centri classici del capitale finanziario, come possono essere Milano, Como, Torino, Roma, Bologna, Trento, Trieste). Tanto risparmio (l'altro dato che mi sembra emergere) e il desiderio di forti rendimenti da un lato, l'aggressività deontologicamente scorretta delle Banche e l'ignoranza dei sottoscrittori dall'altro, creano un mix altamente pericoloso, in cui spicca l'assenza di interventi preventivi ed autonomi sia di Bankaditalia sia di Consob. Come per il Clima, bisognerebbe correre ai ripari. Solo con la mobilitazione dal basso è possibile incidere concretamente (almeno temporaneamente) sui problemi in campo: l'ultimo esempio viene dall'eccezionale risultato ottenuto dai Movimenti NO Ombrina che sono riusciti a stoppare gli articoli contenuti nel decreto Sblocca Italia e che prevedevano trivellazioni per ricerca di petrolio entro le 12 miglia marittime. Un gran bel risultato delle vertenzialità territoriali, che alleggerisce solo parzialmente i nostri stressati fegati dalle scorie tossiche delle tante supposte di Buscopan che siamo stati costretti a sopportare nel corso dell'anno.

Chissà per quale strano contrappasso astrale è di queste ore la notizia della dipartita del "Venerabile" Licio Gelli (Loggia P2). Per una coincidenza che avrebbe intrippato il buon vecchio Qfwfq delle Cosmocomiche di Calvino, la sua base era Arezzo, sede pure della Banca dell'Etruria. Solo una coincidenza, certo. Ma mentre il "Burattinaio" ci lascia, l'impressione sempre più netta è che il Nuovo Antico (molto ben rappresentato alla kermesse della stazione fiorentina) stia muovendosi, consciamente o incosciamente, lungo rotte che anche il Venerabile Maestro aveva ipotizzato. E non è per niente una bella sensazione. Gli auguri di Attac Italia e della redazione del Granello di Sabbia a tutti Voi: godiamoci serenamente questi giorni di Feste, consci che poi per raffreddare, su tutti gli innumerevoli fronti, il Pianeta occorrerà un anno di instacabile attivismo. Speriamo più fortunato di quello che ci lasciamo alle spalle.

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Parigi, giusto un accordo o un accordo giusto?

a cura di
Francesco Martone

"We do not want just an accord, we want a just accord"
IBON, 7 dicembre 2015

E' da poco iniziata la seconda settimana di negoziato della COP21 nella quale saranno i Ministri che entro l'11 dicembre dovrebbero approvare l'accordo che definirà le politiche climatiche nell'era post-Kyoto. Tre sono gli elementi chiave per valutare la portata dell'accordo che si sta profilando, attraverso una prospettiva di riduzione della dipendenza dai combustibili fossili, di "restituzione " del debito ecologico e di regolamentazione delle emissioni a carattere vincolante e non volontario. Il primo, l'impegno per contenere l'aumento della temperatura globale entro 1,5 gradi centigradi.
A tal riguardo vale la pena di ricordare come, alla COP20 di Lima, si chiese ai governi di presentare prima di Parigi contributi volontari al perseguimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni, mitigazione ed adattamento (nel acronimo inglese INDC). Il totale delle INDC presentate prevede una riduzione della temperatura di 2,7 gradi centigradi contro 1,5. Il testo-bozza di Parigi lascia poco a sperare, visto che il punto cruciale sulla riduzione dell'aumento della temperatura resta ancora indefinito. Così come resta insoluto il tema della revisione degli INDC per renderli più "ambiziosi" e come anche la misura in cui questo tetto dovrà essere tradotto in termini di riduzione delle emissioni. Il secondo riguarda, il regime giuridico dell'accordo, non vincolante e privo di meccanismi che sanzionino quei paesi che non lo rispetteranno. Una discussione contorta dove c'è chi propone di spacchettare l'accordo in due strumenti: uno volontario l'altro vincolante per chi ci sta, al fine di bypassare il voto negativo del Congresso USA ormai certo. Il terzo è la "restituzione" attraverso il finanziamento per le politiche climatiche:100 miliardi di dollari l'anno entro il 2020, da far gestire ad istituzioni quali il Fondo Verde per il Clima. I finanziamenti per le politiche climatiche ammonterebbero a circa 57 miliardi di dollari nel periodo 2013-2014 (per dare un'idea: nel 2013, per la sola prospezione di nuovi giacimenti di combustibili fossili le imprese del settore hanno speso 670 miliardi di dollari). Oltre due terzi di tale cifra sono destinati a progetti per la riduzione delle emissioni di carbonio nei paesi in via di sviluppo, (progetti di mitigazione, rappresentati da sviluppo di energie rinnovabili, innovazione tecnologica, protezione delle foreste e "false soluzioni" collegate a programmi di compensazione delle emissioni), un onere sulle spalle dei paesi in via di sviluppo che riceverebbero invece assai meno per cercare di gestire le ricadute di eventi climatici estremi, quali inondazioni e siccità. La questione a Parigi è quella di riequilibrare le proporzioni verso un 50:50. Letta con la lente della giustizia climatica e del riconoscimento del debito ecologico, questa cifra dimostra una persistente ingiustizia, che l'accordo di Parigi difficilmente riuscirà a sanare. E non solo perché a Parigi si profila la possibilità di un accordo che impegnerebbe egualmente paesi "ricchi" e paesi "in via di sviluppo" nel finanziamento delle politiche climatiche, ma anche perché i meccanismi di erogazione dei fondi climatici privilegiano la partecipazione di imprese e istituti di credito (dei paesi "ricchi") che spesso con l'altra mano sostengono o finanziano progetti dall'alto impatto socio-ambientale. Che il business del clima sia ormai un ambito consolidato di azione delle imprese lo dimostra il fatto che il Fondo per il Clima, il meccanismo di finanziamento per le politiche climatiche, è sbilanciato verso le imprese, a scapito della possibilità dei paesi e delle comunità locali di poter accedere direttamente ai fondi o partecipare all'implementazione dei progetti che nei fatti vengono solo "validati" dalle autorità dei paesi destinatari. Il settore privato qui a Parigi è il vero convitato di pietra, i suoi interessi definiscono le priorità politiche e gli obiettivi in un percorso sottotraccia rispetto al negoziato ufficiale. Il terzo percorso, quello dei movimenti e della società civile, si è snodato in varie attività e pratiche. Dalla catena umana del 28 novembre, tenutasi comunque per riaffermare il "diritto alla piazza" dopo le decisioni delle autorità di proibire la marcia prevista per supposte motivi di sicurezza. Tra le parole d'ordine, quella di "resistere ad ogni nuova attività di estrazione di combustibili fossili ovunque". Si calcola infatti che almeno il 50% delle riserve di combustibili fossili dovrebbe restare sottoterra per evitare un aumento disastroso della temperature. Non a caso lo slogan ricorrente alla marcia e non solo era: "keep oil under the soil, keep coal in the hole", idealmente connesso alle vertenze dei comitati No trivelle nel nostro paese e che potrebbe in effetti caratterizzare anche il prossimo referendum sullo Sblocca Italia. A Montreuil, dal 5 al 6 dicembre, si e' tenuto il Vertice dei Popoli. Il Tribunale internazionale per i diritti della terra, ha poi visto le testimonianze di comunità locali, leader indigeni ed attivisti di ogni parte del mondo, sugli effetti devastanti di progetti di estrazione petrolifera, fracking, miniere a cielo aperto, un debito ecologico che travalica i confini tradizionali tra Nord e Sud, ed accomuna comunità in resistenza in ogni parte del pianeta. Il Tribunale ha emesso una dura sentenza di condanna ai governi ed imprese, e ha ascoltato proposte quali quella di inserire, nel Trattato di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

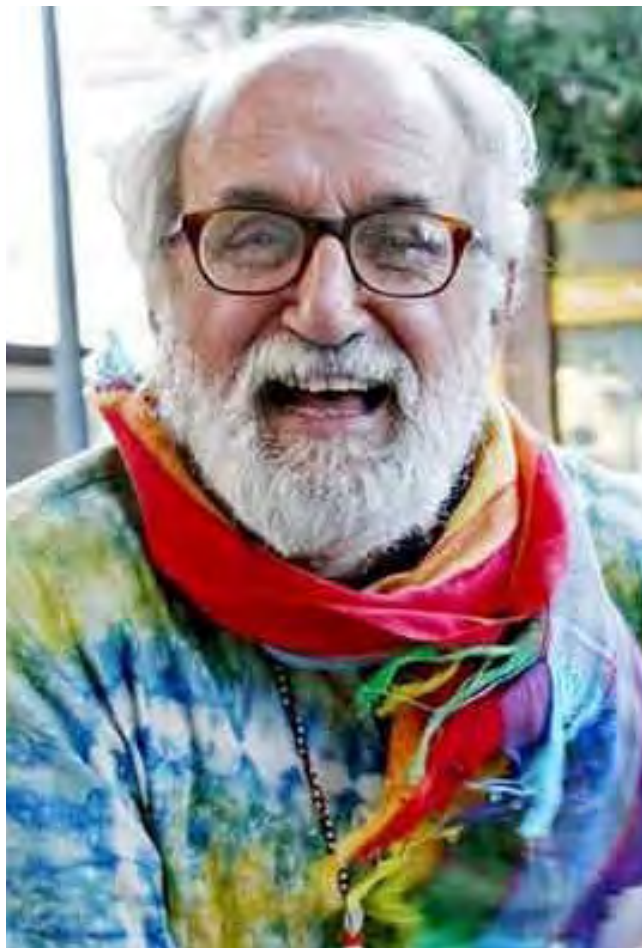
Roma sulla Corte Penale Internazionale, il crimine di ecocidio. Il tema dei diritti della natura, all'interno del negoziato, è stato posto dalla delegazione boliviana in una trattativa serrata sulle condizioni di attuazione dell'accordo di Parigi.
Il tema forse più "politico" dell'accordo, visto che prevede il vincolo di rispettare condizioni quali equità, responsabilità comuni e responsabilità differenziate, questioni di genere, rispetto dei diritti umani. Per giorni i negoziatori hanno cercato di evitare che l'accordo di Parigi potesse assumere i contorni di un impegno "politico" verso un approccio che metta al centro i diritti della Madre Terra, i diritti umani e dei popoli indigeni, rappresentati da una folta delegazione di ogni parte del mondo. Mancano ancora pochi giorni alla conclusione della COP, giornate che dovrebbero culminare il 12 in una serie di attività di mobilitazione. Non è un caso che per le azioni di piazza finali si sia scelto il giorno dopo la conclusione, come a significare che vista l'inadeguatezza dei governi, spetterà ai popoli, alle comunità ed ai movimenti il compito di costruire reti, condividere pratiche di resistenza all'espansione della frontiera estrattiva e modelli di consumo e produzione alternativi, fondati sulla giustizia ecologica e sociale.

solo uniti potremo incidere sulle questioni climatiche

a cura di
Alex Zanotelli

Il pronunciamento della Pontificia Accademia delle Scienze, a conclusione del seminario "Proteggere la Terra, mobilitare l'umanità" tenutosi in Vaticano il 28 aprile scorso alla presenza del segretario generale dell'ONU, Ban Ki Moon è stato molto chiaro.
"Il mondo deve prendere atto che il Vertice sul clima di Parigi del prossimo dicembre (COP21) potrebbe essere l'ultima vera opportunità per giungere a un accordo che mantenga il riscaldamento globale di origine antropica al di sotto dei 2 gradi centigradi, a fronte di una traiettoria attuale che porterebbe a un aumento devastante di 4 o più gradi centigradi."
Gli scienziati dell'Accademia hanno affermato categoricamente che "il cambiamento climatico di origine antropica è una realtà scientifica e la sua decisiva mitigazione è un imperativo morale e religioso." Le nette conclusioni di quel seminario hanno anticipato la forte visione contenuta nell'Enciclica di Papa Francesco "Laudato Sì – lettera enciclica sulla cura della Casa Comune": un doppio appello a "proteggere la casa comune", controllando il surriscaldamento climatico e altri danni ambientali ma, anche, a cambiare modello di sviluppo, per i "poveri" e "per uno sviluppo sostenibile e integrale".
Il modello consumistico è completamente disinteressato al "bene comune". Realizzare una "cittadinanza ecologica" invece, porta a una serie di "azioni quotidiane" che hanno di mira la cura del creato e uno sviluppo equo. L'enciclica ne elenca varie, dal consumo equo e solidale, al minor uso di condizionatori, alla gestione dei rifiuti. Spesso - scrive il Papa - non si ha "chiara coscienza" che le "inequità" nell'ambiente e nel modello di sviluppo colpiscono soprattutto i poveri. Il Papa chiede di "integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente", senza giustizia è "impossibile ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri". Uno sprone di forte richiamo e di grande impatto per le comunità cristiane.
Il tema del cambiamento climatico infatti, trova difficoltà a fare breccia in campo ecclesiale. Ancora più difficile in campo politico e mediatico. Sembra quasi un tema tabù, eppure i dati scientifici sono chiari e categorici.
Lo ha dichiarato in modo perentorio l'Agenzia ONU per i cambiamenti climatici (IPCC) lo scorso novembre a Copenhagen: primo, il riscaldamento globale esiste ed è causato dall'uomo; secondo, gli effetti sono già visibili nello scioglimento dei ghiacciai e negli eventi meteo estremi; terzo, il peggio deve arrivare perché le emissioni globali invece che diminuire, sono aumentate.
Infatti gli scienziati dell'IPCC - tutti scelti dai governi! - affermano che se il sistema continuerà a utilizzare petrolio e carbone al ritmo attuale, a fine secolo avremo, se ci andrà bene, 3,5 gradi centigradi ma se ci andrà male 5,4 gradi centigradi !
Gli esperti ricordano che già 2 gradi centigradi costituiscono un dramma per il nostro pianeta. E purtroppo, come afferma Fatih Birol dell'IEA (Agenzia Internazionale dell'Energia): "La porta dei due gradi si sta per chiudere. Nel 2017, si chiuderà per sempre".
In breve abbiamo raggiunto quello che vari attivisti hanno iniziato a chiamare il 'decennio zero' della crisi climatica: o cambiamo subito o perderemo la nostra chance. Eppure né il sistema economico-finanziario, né il mondo politico, né quello mediatico stanno prendendo seriamente il problema: e questo nonostante le dichiarazioni d'immagine degli oltre 150 Capi di Stato presenti all'inaugurazione di COP21.
"Cos'è che non va in noi?" si domanda Naomi Klein nel suo straordinario volume Una rivoluzione ci salverà. Che cosa ci trattiene davvero dallo spegnere l'incendio che minaccia di ridurre in cenere la nostra casa collettiva? Penso che la risposta sia molto più semplice di quello che molti ci hanno spinto a credere: non abbiamo intrapreso le azioni necessarie a ridurre le emissioni perché esse sono sostanzialmente in conflitto con il capitalismo deregolamentato, ossia

con l'ideologia imperante.
Siamo bloccati perché le azioni che garantirebbero ottime chances di evitare la catastrofe - e di cui beneficerebbe la stragrande maggioranza delle persone - rappresentano una minaccia estrema per quell'élite che tiene le redini della nostra economia, del nostro sistema politico, di molti dei nostri media!"
Dall'alto ormai ci possiamo aspettare ben poco. Anche le forti parole di Papa Francesco sembrano non avere ancora fatto breccia nella selva di interessi congiunti di politica e finanza, tant'è che nella giornata che precede l'apertura ufficiale del Giubileo ha rilanciato un' accorato monito : "Seguo con viva attenzione i lavori della Conferenza sul clima in corso a Parigi, e mi torna alla mente una domanda che ho posto nell'Enciclica Laudato si': 'Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?'"
Nell'ultimo Angelus, prima dell'apertura del Giubileo straordinario della misericordia il Papa ha rivolto un nuovo appello per il buon esito del vertice sul clima in corso in Francia. "Per il bene della Casa Comune, di tutti noi e delle future generazioni – ha affermato Bergoglio – a Parigi ogni sforzo dovrebbe essere rivolto ad attenuare gli impatti dei cambiamenti climatici e, nello stesso tempo, a contrastare la povertà e far fiorire la dignità umana. Le due scelte vanno insieme. Preghiamo perché lo Spirito Santo illumini quanti sono chiamati a prendere decisioni così importanti e dia loro il coraggio di tenere sempre come criterio di scelta il maggior bene per l'intera famiglia umana".
Un appello che segue quello che il Papa ha pronunciato nella sede ONU di Nairobi, durante il suo recente primo viaggio in Africa: "Sarebbe triste e, oserei dire, perfino catastrofico che gli interessi privati prevalessero sul bene comune e arrivassero a manipolare le informazioni per proteggere i loro progetti". Bergoglio spera che "la COP21 porti a concludere un accordo globale e 'trasformatore', basato sui principi di solidarietà, giustizia, equità e partecipazione, e orienti al raggiungimento di tre obiettivi, complessi e al tempo stesso interdipendenti: la riduzione dell'impatto dei cambiamenti climatici, la lotta contro la povertà e il rispetto della dignità umana".
Nonostante svariati appelli per creare un unico Forum italiano, l'Italia è riuscita ad andare a Parigi in ordine sparso, dimostrando come anche il mondo delle associazioni ambientaliste e quello dei movimenti e della società civile facciamo prevalere sugli interessi del bene comune le loro visioni parziali. Se le stesse difficoltà italiane di "trovare una sintesi comune" fossero riverberate su scala mondiale, immagino quali potranno essere i risultati attesi da COP21. La speranza di un cambiamento reale sulle questioni ambientali e climatiche rimane ancorata al basso, alla capacità di mettere insieme tutte quelle realtà di base che in questo paese e in tutte le altre nazioni sono impegnate sull'ambiente.
Attendiamo ancora una settimana per comprendere quali saranno le conclusioni del lavoro delle diplomazie in azione a COP21. Qualunque siano i risultati di COP21, dovremo tornare a mobilitarci per intervenire sull'attuazione delle risoluzioni adottate. Questa nostra attuale frantumazione non ci porta da nessuna parte. Avremmo dovuto andare uniti a COP21, a maggior ragione lo dovremo essere dopo il termine dei lavori.
Non è mai troppo tardi ma sulle questioni climatiche il trascorrere del tempo ci incalza inesorabilmente.
Siamo riusciti ad unirci per l'acqua diritto fondamentale umano!, vincendo un Referendum (giugno 2011) e introducendo il concetto di bene comune. Non possiamo farcela ora per l'aria, altro diritto fondamentale umano!? Il cambiamento climatico potrebbe diventare una forza galvanizzante per tutti noi. Uniamoci!
"Una crisi così grande e così onnicomprensiva come questa cambia tutto – afferma sempre Naomi Klein - Cambia quello che possiamo fare, quello che possiamo sperare, quello che possiamo chiedere a noi stessi e ai nostri leader. Possiamo farcela? So solo che non c'è nulla di inevitabile, niente, tranne il fatto che il cambiamento climatico è destinato a cambiare tutto. E ancora per breve tempo, la natura di tale cambiamento è nelle nostre mani."

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

PARIGI
clima e lavoro: che siano i diritti a segnare la svolta?

a cura di
Marica Di Pierri

Salvare il clima non vuol dire sacrificare posti di lavoro, ma crearne. Questa la riflessione centrale portata a Parigi dai sindacati riuniti nel network Trade Unions for Energy Democracy: pensare a come ridurre le emissioni non può prescindere da una riflessione, urgente, sul lavoro e i diritti del lavoro. Sono circa cinquanta le reti sindacali che partecipano al network, provenienti da 17 paesi: Argentina, Australia, Brasile, Canada, India, Italia (ne è partner la CGIL), Corea, Nepal, Norvegia, Filippine, Perù, Sud Africa, Russia, Svizzera, Trinidad e Tobago, Regno Unito, Usa. Il focus: mettere in piedi un'iniziativa globale e multi settoriale con l'obiettivo di promuovere il controllo democratico dell'energia e in questo modo trovare soluzioni per la crisi climatica, la povertà energetica, l'attacco ai diritti dei lavoratori/trici. Nonostante nel mondo si produca ogni anno più energia, infatti, l'accesso ai servizi energetici è ancora negato al 20% della popolazione mondiale. Per rispondere a questa esigenza, la rete mira a costruire e rafforzare una comunità sindacale mondiale e un piano di lavoro complessivo contenente al suo interno battaglie sociali, campagne sindacali e iniziative politiche utili a rafforzare la battaglia comune.

Un'esigenza, quella di una alleanza ampia e inclusiva, sentita e ripresa anche dalla Campagna Mondiale per il Lavoro in Difesa del Clima, che raccoglie al suo interno realtà organizzate di diversi paesi: Bridge to the future (Norvegia), Campaign against Climate Change (Regno Unito), Climate Works for All (Usa), Climaximo (Portogallo), Green Economy Network (Canada), One Million Climate Jobs Campaign (Sud Africa) e il Work Centre (Filippine).

Secondo il documento presentato dalla Campagna, per fermare la febbre del pianeta servirà, a livello globale e per i prossimi venti anni, l'impegno di 120 milioni di lavoratori impiegati ogni anno in attività a difesa del clima. Tra queste attività: l'efficienza energetica degli edifici; l'implementazione massiva e diffusa di fonti di energia rinnovabile; la transizione verso forme di trasporto sostenibili; la conversione ecologica dei processi di produzione industriale. Ma non solo. Secondo Naomi Klein, attivista e scrittrice canadese, divenuta riferimento mondiale dei movimenti per la giustizia climatica grazie al suo ultimo best seller This Change Everthing, Capitalism VS The Climate, non sono questi gli unici impieghi da definire "verdi". Accanto ad essi occorre valorizzare e creare capillarmente la pluralità dei lavori ad alto valore umano: educazione, sanità, assistenza sociale, cura. La Klein è stata invitata a discuterne assieme a Jeremy Corbyn, segretario dei Labour inglesi: nella gremita Salle Olympe de Gouge, nel XI arrondissement di Parigi, i due hanno dato vita ad un dibattito denso di spunti interessanti. "Sono stato un sindacalista, resto convinto della centralità delle organizzazioni dei lavoratori nell'individuazione di risposte efficaci alle crisi che abbiamo di fronte" ha detto Corbyn nell'incipit del suo lungo intervento. Dopo aver citato Chico Mendez - riscattandone il grande impegno a difesa dell'Amazzonia - e Evo Morales - circa l'importanza di ristabilire, nelle dinamiche economiche, una situazione di equilibrio tra uomo e natura - Corbyn si è soffermato sulla catastrofica alluvione che sta colpendo in queste ore la Scozia e il nord dell'Inghilterra, denunciando l'insufficienza delle misure preventive messe in campo dal governo di Cameron. "Conviene riflettere a fondo sulle decisioni che i leader mondiali prenderanno qui a Parigi. La questione non è più neppure soltanto ecologica: ormai FMI, istituti bancari e grandi istituzioni finanziarie ci avvertono che il cambiamento climatico è una concreta minaccia anche per la stabilità finanziaria globale". "Per questo - ha aggiunto - abbiamo il dovere di immaginare un mondo diverso. Abbiamo bisogno non solo di leader politici, ma di attivisti, sindacalisti, leader sociali, comunità in prima linea nella lotta per il cambiamento". Per Corbyn la ricetta c'è già: ripensare a cosa e come produrre; tassare il trasporto di merci; costringere le imprese a pagare la loro impronta in termini di emissioni; sottrarre il controllo dell'energia al cartello di quattro

numero 22 | nov - dic 2015
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

multinazionali che ne governano i destini lavorando da subito per la democrazia energetica, che porterebbe grandi vantaggi in termini non solo climatici, ma anche occupazionali e redistributivi. E, ancor prima, avere chiaro che occorre agire sulle diseguaglianze a livello mondiale che, assieme al cambiamento climatico, sono conseguenza di un modello economico ingiusto e rapace: "Una minoranza di ricchi consuma gran parte delle risorse a danno del resto della popolazione mondiale che oltre a vivere in situazione di povertà paga il prezzo più alto per gli impatti del caos climatico". Dopo l'accorato applauso che ha sottolineato il discorso di Corbyn, è toccato alla Klein che si è soffermata a lungo sul ruolo della società civile nella sfida climatica, condannando la sostanziale esclusione, dalle negoziazioni, delle proposte della società civile: "Dobbiamo rivendicare con forza il ruolo dei movimenti sociali e sindacali nella lotta al cambiamento climatico, del tutto ignorato nelle negoziazioni ufficiali. Quello che stanno discutendo blindate le delegazioni governative a Le Bourget è davvero pericoloso: stando a quanto vi è sul tavolo negoziale, si preannuncia un futuro con 3 o 4 gradi in più di temperatura entro fine secolo. Non possiamo contare sul "business as usual"per rispondere all'emergenza ambientale: la direzione che prendono le negoziazioni, ovvero indirizzare i futuri investimenti del settore privato, non è efficace né in alcun modo condivisibile". La Klein ha raccontato l'esperienza canadese, dove nel settembre scorso è stato lanciato un Manifesto politico chiamato Leap, che vuol dire balzo, per rimandare al salto in avanti necessario per abbandonare quanto prima i combustibili fossili. Un manifesto che, si augura la Klein, possa essere quanto prima adottato da altri paesi e che individua strategie di transizione verso un futuro de-carbonizzato a partire da pochi ma chiari precetti: rispetto dei diritti collettivi delle comunità locali e dei popoli indigeni, controllo delle comunità sulle proprie risorse rinnovabili, rafforzamento delle economie locali, stop ai progetti estrattivi e ai sussidi ai combustibili fossili, costruzione di infrastrutture in ottica low carbon, investimenti sui lavori a bassa densità emissiva, tassazione sulle transazioni finanziarie, istituzione di una carbon tax globale, taglio delle spese militari a favore del sostegno alle politiche di adattamento. "Un piano complessivo - continua la Klein - che deve necessariamente tenere dentro movimenti ecologisti, forze sindacali, movimenti anti austerity, per i diritti civili o l'uguaglianza di genere. Il documento canadese è stato redatto da sessanta rappresentanti di popoli indigeni, gruppi religiosi, organizzazioni ambientaliste e organizzazioni dei lavoratori". Ha lanciato poi un appuntamento di mobilitazione per sabato: "La linea rossa del grado e mezzo di aumento di temperatura sarà purtroppo ampiamente superata se ci fermeremo al risultato della Cop21, per questo dovremo continuare a manifestare contro la violazione di questa linea rossa, che ha già preso migliaia di vite, in Nigeria, Bangladesh, Filippine, New Orleans etc.". In Italia il dibattito sul ruolo del sindacato nella transizione ecologica è purtroppo ancora residuale nell'agenda politica nonostante le forze sindacali abbiano iniziato da alcuni anni a riflettere in questa direzione. Le politiche varate negli ultimi anni dai diversi governi succedutisi hanno spinto i sindacati sulla linea difensiva per evitare l'erosione continua di diritti e garanzie acquisite. Ma un rilancio del dibattito sul ruolo del lavoro nel cambiamento di paradigma economico è urgente e necessario. Per aiutare a fissare i termini della discussione, é in libreria dal 10 dicembre, edita da Ediesse, casa editrice della Cgil, una rassegna sulla conversione ecologica con contributi teorici ed esperienze pratiche in corso in Italia. Il testo, che contiene una prefazione della stessa Naomi Klein è curato dall'Associazione A Sud e raccoglie contributi che spaziano da Viale a Baranes, da Pianta ad Agostinelli. Il titolo: Riconversione, un'utopia concreta. Idee, proposte e prospettive per una conversione ecologica e sociale dell'economia. Un omaggio a un grande pensatore, Alex Langer, a 20 anni dalla sua morte, di cui in questi giorni più che mai si sente terribilmente la mancanza. Per continuare, per dirla con le sue parole, in ciò che è giusto.

Energia e clima. Una mutazione strutturale per la pace

a cura di
Mario Agostinelli

"Un mondo diverso è possibile, se l'azione dei popoli saprà costruire un altro modello energetico equo e democratico, non più alimentato dai combustibili fossili e dal nucleare, ma basato sul risparmio dell'energia e sull'uso distribuito e sostenibile delle risorse rinnovabili quali sole, vento, biomasse, geotermia, mini idroelettrico e maree.
La transizione ad un'economia "leggera" nell'uso delle risorse energetiche richiede una duplice strategia: la reinvenzione dei mezzi (efficienza) e una prudente moderazione dei fini (sufficienza)".
Così si apriva il "Contratto mondiale per l'energia e il clima, per bandire guerre e povertà e fermare i cambiamenti climatici" elaborato nel 2005 da 12 associazioni italiane (tra cui Attac e Arci) e sottoscritto dall'assemblea generale del Forum Sociale Mondiale di Bamako nel 2006. Potrebbe diventare il preambolo della risoluzione finale della COP21 di Parigi: non lo sarà, purtroppo, e nemmeno le conclusioni avranno la stessa limpida assertività.
Basta questa valutazione per sgomentarci per i 10

anni buttati dai governi di tutto il pianeta (quello italiano assolutamente inconsistente) impermeabili alla riflessione e ai messaggi dei movimenti che attraversavano gli appuntamenti di massa che ancora tenevano la piazza. Il successo del controllo sociale delle popolazioni, prima ancora che la ricerca del consenso, ha consentito all'economia liberista di mettere in disparte la cura del pianeta e di proiettare sul futuro un presente dato come immodificabile, che si rivela ad ogni analisi immancabilmente distruttivo.
La politica non si è voluta occupare di cambiamenti che riguardano l'insieme dei rapporti umani e sociali e del grado, ormai insostenibile, di antropizzazione del territorio in tutti i Continenti. Non solo l'attacco alla natura, ma anche l'utilizzo sbilanciato del profitto derivante dalla detenzione del potere esercitato attraverso le novità tecnologiche e il prevalere del processo di finanziarizzazione dell'economia, hanno portato a una crescita esponenziale degli squilibri e delle diseguaglianze in tutte le dimensioni: squilibri considerati, a ragione, la causa principale della grave situazione di difficoltà a livello globale. Difficoltà causate da un impoverimento generale, dal dissesto ambientale, dall'aumento di conflitti armati, al punto da causare il rischio di guerra generale, nel quadro di un ritorno alla "logica dei blocchi". La logica di tipo geopolitico relativa allo "spazio vitale" è tornata prepotentemente sulla scena, mentre svaniscono le illusioni di un multipolarismo capace di far nascere nuovi modelli di sviluppo in diverse parti del mondo. Così non può che entrare definitivamente in crisi il rapporto di credibilità tra politica e società e tra neocapitalismo e culture dei popoli.
In queste settimane di riacutizzazione di una guerra mondiale asimmetrica in corso da decenni per l'appropriazione delle risorse energetiche, sempre più scarse, e la privatizzazione dei beni comuni naturali, sempre più sottratti ai territori di appartenenza, il papa, leader profetico e responsabile che vive tra noi, ha svolto in Africa la sua missione a difesa di una natura ormai irrimediabilmente lacerata e i terroristi come "zanzare" endemiche a cui andrebbe bonificato il territorio in cui prolificano. Proprio in queste stesse settimane, "zanzare mutanti" con capacità di fuoco terrificante, hanno seminato e annunciano morte con armi vendute loro da sciagurati costruttori che risiedono in Paesi dotati delle tecnologie e degli eserciti più avanzati. Ancora, nelle stesse settimane i detentori di una potenza di distruzione con migliaia di ordigni nucleari, si fronteggiano in una "alleanza" che ingolfa i cieli e non ricorre nemmeno più all'alibi delle bombe intelligenti. Ed è in questi stessi giorni che i governanti di 195 Paesi, non hanno saputo concordare uno straccio di calendario vincolante per rientrare dall'emergenza climatica. Mentre irrimediabilmente si deteriora la biosfera ed è minacciata la specie umana, siamo di fronte alla possibilità che, anziché unire le forze per curare il pianeta, si accelerino pericolosamente le possibilità di quella terza deflagrazione mondiale oltre la quale, diceva Einstein, ci si combatterà solo con le pietre.
Produzione di energia, industria, trasporto, industrializzazione su scala mondiale della catena alimentare e uso del suolo, hanno aumentato la presenza dei gas climalteranti, portando la loro concentrazione in atmosfera da 278 ppm di CO2 equivalente prima della rivoluzione industriale a 400 ppm nel 2015.
Come è noto, gli scienziati dell'IPCC hanno affermato che, se l'umanità continua con l'attuale tasso di emissioni senza prendere misure per ridurlo, la temperatura media globale aumenterà entro il 2100 tra 3,7 e 4,8 gradi rispetto al livello pre-industriale, con conseguenti innalzamenti dei mari, eventi meteorologici estremi (inondazioni, siccità e cicloni, perdita di fertilità dei suoli, ondate di migrazioni). E sulla base di modelli comprovati, la comunità scientifica ha fissato in 2°C l'aumento di temperatura massimo sostenibile.
La COP21 si avvia a ratificare un trattato non giuridicamente vincolante che, secondo una formula più blanda e inconcludente perfino rispetto al protocollo di Kyoto, concorda approssimativamente sulla convergenza verso i 2°C e certifica che ogni singolo paese attuerà volontariamente impegni di riduzione nella direzione condivisa. Estrapolando gli impegni presi sulla carta da 170 Paesi, l'IPCC e Bloomberg hanno stimato che la temperatura crescerà dai 3° ai 4°C.
Come colmare allora il gap drammaticamente lasciato aperto mentre il crescente impegno bellico sottrae risorse alla riconversione e succhia e disperde in atmosfera il carbone organico che andrebbe lasciato sotto la terra o sotto gli oceani? Senza uno sforzo di pace, senza una risposta razionale ai malefici del terrorismo, senza vincoli giuridici nella lotta alla decarbonizzazione, a Parigi non resta che aprire la strada dell'adattamento e della cosiddetta mitigazione: il mercato avrà mano libera e l'economia neoliberista manterrà lo scettro della globalizzazione, nella perversa convinzione che lo sviluppo della tecnologia sia la soluzione dei problemi creati da un assetto politico e da una struttura economica e sociale incompatibile con la sopravvivenza.
Eppure a Parigi tutti considerano assolutamente irrimandabili le scadenze entro cui realizzare la decarbonizzazione, le pratiche più urgenti per la riconversione ecologica dell'economia, la trasformazione della fornitura elettrica in 100% da fonti rinnovabili, il cambiamento delle pratiche agroforestali a rilevante impatto climalterante, la sostituzione della mobilità praticata con veicoli a combustione fossile e a proprietà individuale. Come far emergere la praticabilità di un cambiamento profondo nei modi di produrre le merci, i servizi, l'energia; di consumare; di gestire i rifiuti; di muoversi; di vivere le nostre città; di alimentarsi e

coltivare la terra in funzione della giustizia sociale? Occorre purtroppo constatare che non c'è ancora una sufficiente pressione popolare per costringere i governi ad un accordo risolutivo e con un profilo all'altezza dell'urgenza riconosciuta da tutto il mondo scientifico e metabolizzata dalle persone informate. Vorrei sbagliarmi, ma i governi ancora una volta non si faranno carico del passaggio epocale e della minaccia alla pace che si compie anche attraverso la guerra alla natura e non decideranno quindi di adottare modifiche strutturali.
Il cambiamento climatico è direttamente correlato alla crescita del terrorismo. Uno studio della CIA avverte che i paesi di tutto il mondo stanno "andando a lottare su una quantità limitata di acqua, quantità limitate di terra per coltivare i loro raccolti e si stanno riconsiderando sotto questo profilo tutti i tipi di conflitto internazionale". In parole povere: la guerra e il militarismo alimentano esse stesse il cambiamento climatico e ne sono alimentate. Quanto al terrorismo, oltre a ricordare un introito di circa 500 milioni di dollari all'anno dalle vendite del petrolio che è nella disponibilità dei terroristi di ISIS, come possiamo sorprenderci per gli attentati nel cuore dell'Europa, dato che noi Europa, noi Nato, per le rotte energetiche fossili siamo in guerra prima nei Balcani e poi nel Vicino Oriente e non da oggi?
Da un quindicennio ormai combattiamo una guerra asimmetrica che ha causato centinaia di migliaia di vittime e generato un caos geopolitico senza precedenti, proprio perché non si vuole cambiare il modello di consumo e produzione che si alimenta sulla combustione di petrolio, gas e carbone e, soprattutto, non si vuole imitare la natura nei cicli di rigenerazione energetica che questa ci manifesta quotidianamente, territorio per territorio. Non c'è compatibilità tra guerra e ecologia e quando la prima prevale, il senso di impotenza è devastante, come ci ha rivelato drammaticamente Alex Langer. Scommettiamo allora sulla pace. Quella della risposta nonviolenta e creativamente dissuadente e assimilante è una strada che non abbiamo mai percorso: eppure l'alfabeto dell'energia rinnovabile, della sufficienza attraverso il risparmio, della compatibilità con la biosfera, ci suggerisce questa strada unificante, lontana dallo scontro di civiltà. Mantenendo un assetto di guerra alle frontiere, come potremmo ancora distinguere tra rifugiati politici e migranti per ragioni economiche quando si calcola che sono ormai 50 milioni i migranti per motivi climatici?
Mi accorgo di avere troppo spesso rivolto domande. Ma si tratta di una forma retorica per affermare che abbiamo a disposizione reali soluzioni alla crisi più grave degli ultimi cento anni, purché non ci si arrenda all'imposizione di uno sconvolgente rapporto di classe, ancora più duro di quello sperimentato nel rapporto tra capitale e lavoro, perché questa volta la ricchezza spremuta dalla natura (energia e materia) va a discapito della sopravvivenza, in un connubio tra ingiustizia climatica e ingiustizia sociale che dovrebbe far riflettere chiunque voglia ridare senso ai conflitti diffusi per fare organicamente politica.

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

FINANZA NEMICA DEL CLIMA

a cura di
Andrea Baranes

La finanza dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'economia: in qualche modo, il "mercato dei soldi" per fare incontrare domanda e offerta di denaro. Gran parte del sistema finanziario si è invece trasformato da strumento in fine in sé stesso, per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile, perdendo così di vista il proprio scopo sociale.
Non solo oggi la finanza esaspera l'instabilità e crea continue crisi, non solo ha un costante bisogno di capitali pubblici – attraverso i piani di salvataggio – per non collassare, ma al culmine del paradosso non riesce nemmeno a fare ciò che dovrebbe fare.
Da un lato, è possibile scommettere sul prezzo delle materie prime e del cibo; dall'altro, milioni di contadini sono esclusi dall'accesso al credito. Da un lato, Stati e banche centrali continuano a fornire liquidità a banche private e finanza; dall'altro, investimenti che sarebbero tanto essenziali quanto urgenti non trovano i capitali necessari.
Un fallimento sin troppo evidente pensando ai problemi ambientali e ai cambiamenti climatici. Servirebbero investimenti per una riconversione ecologica dell'economia, per la mobilità sostenibile, per l'efficienza energetica, per la ricerca e la formazione.
Questi investimenti però hanno un ritorno che si misura in anni, ed avrebbero quindi bisogno di "capitali pazienti". Chi potrebbe fornirli? Difficile pensare alla finanza pubblica, se austerità e tagli sono l'unica strada imposta. Altrettanto difficile pensare a una finanza privata che ragiona in millesimi di secondo e che ha mostrato di essere assolutamente incapace di operare nell'interesse generale.
Enormi finanziamenti sono destinati ai combustibili fossili, al settore estrattivo e minerario, all'agricoltura intensiva, alle grandi dighe e ad altri progetti con impatti estremamente negativi sull'ambiente. Sono, se possibile, ancora più dannosi l'approccio generale e il modello economico. La cosiddetta finanziarizzazione dell'economia spinge alla continua ricerca del massimo profitto nel minore tempo possibile in ogni attività, piegando le regole e i tempi dell'economia. Se l'unico obiettivo delle imprese diventa quello di massimizzare il valore delle proprie azioni nel brevissimo termine, non c'è spazio per considerazioni ambientali che diventano delle "esternalità".

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Ma c'è anche di peggio. Sempre più scienziati insistono sul fatto che sia necessario tenere all'interno della crosta terrestre buona parte delle riserve di combustibili fossili già scoperte. Semplicemente, non possiamo permetterci la combustione di tutto il gas, il petrolio e il carbone esistenti. Se vogliamo avere una possibilità di mantenere il riscaldamento globale entro il limite dei 2°C, una quantità delle riserve note e teoricamente disponibili compresa tra il 60 e l'80% del totale non deve essere bruciata.
C'è però un problema: la finanza. La quotazione in Borsa delle aziende che producono combustibili a partire da risorse fossili è legata al livello delle loro scorte: l'impresa segnala al mercato che controlla una data scorta di barili di petrolio, quindi che potrà assicurare l'estrazione e la commercializzazione per un determinato periodo. Se tali scorte non fossero estratte ma dovessero rimanere nel terreno, rischierebbe di crollare la quotazione di Borsa delle imprese. In inglese si parla di stranded assets, "attivi non recuperabili". A cascata gli impatti ricadrebbero su fondi pensione, fondi di investimento e altri risparmiatori che hanno investito in queste società. Le perdite potenziali sono stimate nell'ordine dei 20.000 miliardi di dollari, una cifra pari alla capitalizzazione della più grande Borsa del mondo, quella di New York.
Sul clima, nel silenzio dei media, si sta giocando una partita delle dimensioni di Wall Street. Non a caso alcune delle più grandi compagnie petrolifere del pianeta hanno proposto una loro "soluzione" in vista della COP21 di Parigi: introdurre un sistema di prezzi per il carbonio. Un certo quantitativo di emissioni corrisponderebbe così a un determinato costo, il che costituirebbe un incentivo a emettere meno. Spingendo al parossismo l'ideologia secondo la quale qualsiasi attività, bene o servizio deve essere valutata unicamente in termini di prezzo, ci sarà una domanda e un'offerta di CO2, e la mano invisibile del mercato farà il resto.
Dal principio secondo il quale chi inquina paga, si passa a quello per cui chi paga può inquinare. Si pretende di sostituire – se non svendere – alla finanza persino una responsabilità politica e istituzionale e la gestione di un bene pubblico globale quale il clima. La questione è se siano più importanti le quotazioni di Borsa o la nostra stessa esistenza sulla Terra. O la borsa o la vita. La strada da seguire deve essere diametralmente opposta, tanto per la finanza pubblica quanto per quella privata.
Riguardo alla finanza pubblica, non è vero che "i soldi non ci sono". Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia i combustibili fossili ricevono oltre 500 miliardi di dollari l'anno in sussidi. E parliamo unicamente di quelli diretti. Uno studio del FMI

che applica criteri meno restrittivi e include sia i sussidi indiretti sia i costi ambientali, segnala che i combustibili fossili presentano un conto di 5.300 miliardi di dollari l'anno alle finanze pubbliche. Cosa si potrebbe realizzare per una transizione ecologica del sistema economico se tali risorse fossero indirizzate verso efficienza energetica, rinnovabili e ricerca?
Riguardo alla finanza privata, occorre riportarne i tempi a quelli della natura e della società; occorre reindirizzare gli sterminati capitali oggi impiegati in attività speculative o nocive verso progetti con ricadute positive sull'ambiente e il clima.
Realizzare tale spostamento significa agire lungo diverse direttrici. La prima è l'introduzione di regole e controlli per chiudere l'attuale casinò. Le misure da adottare sono note da tempo, non è una questione di difficoltà tecnica ma di volontà politica: una tassa sulle transazioni finanziarie, la separazione tra banche commerciali e banche di investimento, limiti all'utilizzo dei derivati e altro ancora.
Accanto a interventi normativi "dall'alto", è però forse ancora più importante agire "dal basso", con una riflessione sull'uso che viene fatto del nostro denaro. Questo, una volta depositato in banca o affidato a un intermediario, va a finanziare l'economia del territorio e progetti che creano lavoro e tutelano l'ambiente, o finisce negli ingranaggi della speculazione e in attività con impatti devastanti?
Il denaro non è neutro, ma una volta inserito nei circuiti finanziari contribuisce a sostenere un modello economico o un altro. Possiamo lasciare a casa l'automobile e comprare prodotti locali al negozio biologico, ma se i nostri risparmi vengono investiti in azioni di imprese il cui valore dipende da quanto carbone e petrolio verranno bruciati nei prossimi

anni, qual è il nostro impatto sul clima? Quanto, più in generale, oltre che vittime di questo sistema finanziario ne diventiamo complici inconsapevoli? I maggiori attori finanziari sono banche, fondi pensione e di investimento, assicurazioni. Si alimentano dei nostri soldi, ma sulle loro decisioni solitamente sappiamo poco o nulla. Orientando i nostri risparmi, da un lato possiamo sottrarli alle logiche speculative e a progetti nocivi, dall'altro affidarli invece a chi opera in piena trasparenza, valutando le ricadute non economiche dell'agire economico e finanziando progetti con ricadute positive sull'ambiente e la società.
Sono ormai 27 le istituzioni finanziarie che in Europa (in Italia, Banca Etica), Asia, Africa, Australia, America Latina e America del Nord danno vita alla Global Alliance for Banking on Value (GABV), una rete che coinvolge 20 milioni di clienti, 100 miliardi di dollari gestiti e circa 30.000 lavoratori. Numeri ancora piccoli se paragonati a quelli della finanza "tradizionale", ma in rapida crescita in tutto il mondo. Numeri che mostrano come le banche sostenibili funzionino meglio non solo dal punto di vista ambientale e sociale, ma anche da quello economico e finanziario. Una ricerca della GABV mette a confronto le banche "too big to fail" con quelle sostenibili, mostrando come queste ultime, a parità di capitale, prestino circa il doppio dei gruppi di maggiori dimensioni, per i quali le operazioni puramente finanziarie – se non speculative – sono spesso preponderanti rispetto all'erogazione di crediti a imprese e famiglie. Ancora, tra il 2009 e il 2014, i 25 più grandi gruppi bancari al mondo hanno fornito 931 miliardi di dollari alle imprese del settore fossile, a fronte di soli 98 miliardi prestati alle rinnovabili.
Per arrestare il cambiamento climatico diventa dunque necessario mettere in campo un modello radicalmente differente da quello dominante, per far tornare la finanza al ruolo di strumento e non più di fine, per farla divenire parte di una nuova soluzione e non più il principale problema.

CAMBIARE IL CIBO

a cura di
Antonio Lupo
Comitato Amigos Sem Terra Italia

Qualche anno fa i movimenti dell'America Latina, dicevano Salviamoci con il Pianeta. Era un'analisi precisa: il Pianeta si salverà in ogni caso, chi rischia fortemente di non farcela è l'umanità, che, per Leonardo Boff, è nel difficile passaggio "dal Tecnozoico all'Ecozoico".
A Parigi, al COP 21, i Governi concluderanno poco o niente, pur declamando lo slogan falso Salviamo il Pianeta. Sarà una ulteriore conferma della loro ipocrisia, che prima fa la guerra alla natura e poi, di fronte alla sua reazione, si propone di salvarla, definendo il clima "impazzito".
La nostra analisi deve essere chiara e di facile comprensione: ad esempio, sappiamo che non dobbiamo più dire "cambiamento climatico", ma "sconvolgimento climatico da riscaldamento globale", una definizione chiara dell'abisso che sta di fronte all'umanità . Il recentissimo diluvio nel deserto del Sahara, che ha colpito la perseguitata popolazione Saharawi, ce lo testimonia inequivocabilmente.
È sempre più condivisa l'idea che l'origine di questo sconvolgimento dipende dall'uomo, ma ricordiamoci e denunciamo che l'aumento progressivo dei gas serra fino agli attuali 400 ppm (con un aumento di 100 ppm negli ultimi 120 anni!) è figlio della rivoluzione industriale, quella nata oltre 200 anni fa e finanziata, come ha scritto magistralmente Eduardo Galeano in Le vene aperte dell'America Latina, dalla rapina delle materie prime e dal genocidio di decine di milioni di indigeni e schiavi africani in America latina.
I paesi sviluppati, protagonisti di questa rivoluzione industriale basata sull'uso dei carbonfossili, hanno emesso circa il 70 % degli attuali gas serra. Sono quindi i responsabili dello sconvolgimento del clima, dato l'effetto cumulativo dell'anidride carbonica, che resta in atmosfera per circa 200 anni, e devono pagare questo debito ecologico, come chiede l'80% della popolazione mondiale, che ne sta già subendo pesanti conseguenze.
A partire dagli anni '60, un ulteriore grande contributo alle emissioni di gas serra è arrivato dalla Rivoluzione Verde in agricoltura, dal modello dell'agrobusiness, cioè da quella "agricoltura petrolifera senza contadini" che ha già distrutto gran parte dell'agricoltura contadina tradizionale. Quest'ultima, seppur bisognosa di una riconversione ecologica, è la più vicina al modello dell'agroecologia, che esclude OGM, pesticidi e irrigazione intensiva. La vera economia circolare, quella rilanciata dal Manifesto Terra Viva di Vandana Shiva, è l'agricoltura contadina agroecologica, non il riciclo dei rifiuti, divenuto invece la bandiera e la soluzione per i sostenitori della green economy e del capitalismo verde.
Questi sono i risultati di 60 anni di agrobusiness a livello mondiale:

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

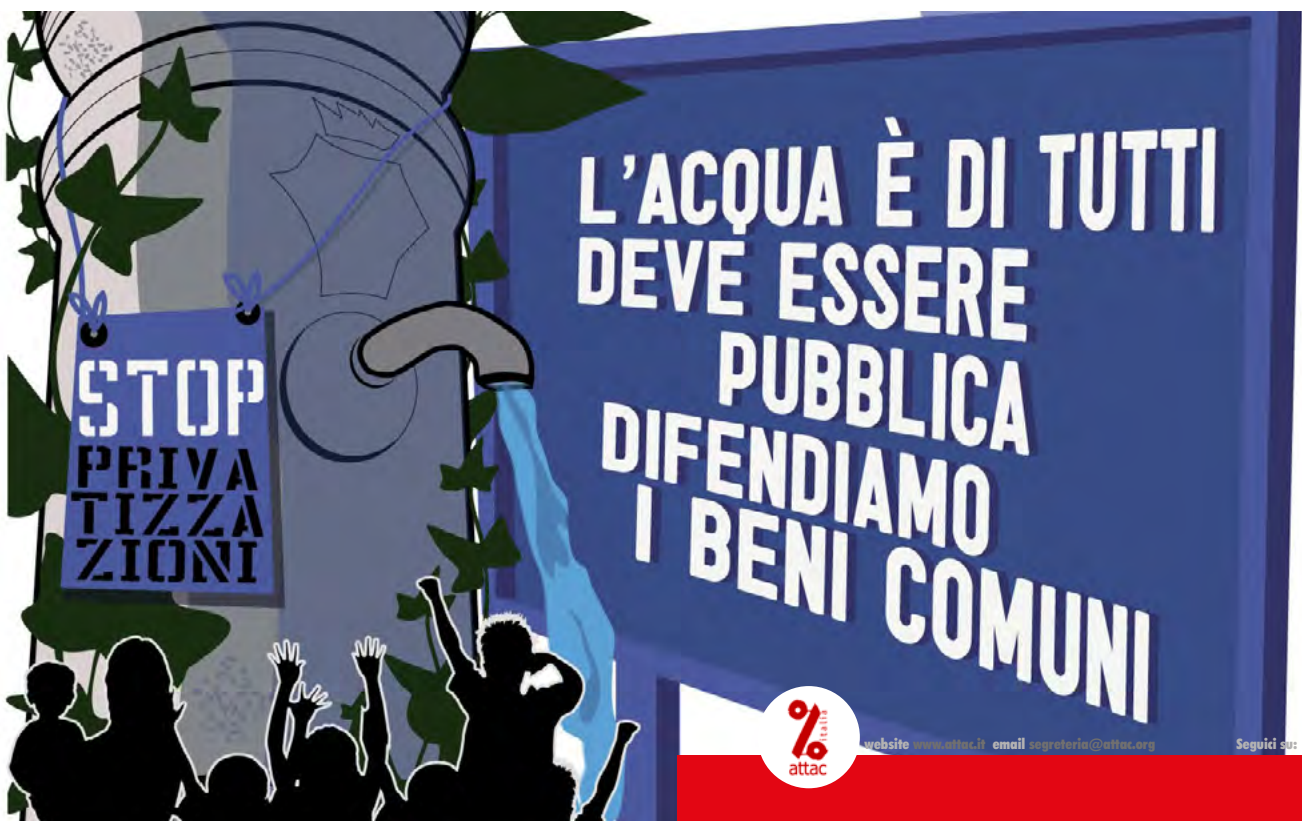
a) il 70% di tutta l'acqua dolce (che è solo il 3% dell'acqua totale) viene utilizzato in agricoltura, con avvelenamento delle acque per l'uso massiccio di pesticidi, con eutrofizzazione delle acque da fertilizzanti, e con gli inquinamenti per gli scarichi tossici degli allevamenti intensivi, ormai considerati rifiuti speciali.
b) la produzione di cibo industriale (che è solo il 30% di tutto il cibo prodotto) emette il 44-57% di tutti i gas serra, ripartiti tra l'agricoltura (11-15%), la deforestazione ad uso agricolo (15-18%), i trasporti (5-6%), la lavorazione e imballaggio (8-10%), il congelamento e dettaglio (2-4%) ed i rifiuti (3-4%). Sono dati di Grain (http://grain.org/e/5102) e di Via Campesina Internazionale, ma sono dati condivisi in massima parte anche dalla FAO e da altre Organizzazioni dell'ONU. Per nascondere questo 44-57%, e non far capire all'opinione pubblica che l'agrobusiness criminale è il principale responsabile dello sconvolgimento climatico si usa un trucco, finora vincente, quello di mantenere separati i dati delle singole componenti, allo scopo di oscurare lo slogan dei piccoli contadini: "L'agricoltura contadina, può sfamare tutta la popolazione mondiale e raffreddare il pianeta".
c) la Rivoluzione Verde ha provocato una riduzione di centinaia di milioni di posti di lavoro (in Europa si è passati dal 50% al 2-3% di contadini), con l'espulsione di milioni di contadini dalle campagne verso le città, le megalopoli e le bidonville, con enormi sofferenze, migrazioni e morti. Nel 2050 è previsto che il 70% della popolazione mondiale vivrà in città: un disastro incommensurabile, che farà aumentare i consumatori, ma diminuire quelli che curano la terra. In Cina hanno già programmato il trasferimento di 300 milioni di contadini in varie città.
C'è un ulteriore aspetto centrale, molto poco conosciuto, ovvero il rapporto clima-mare e le conseguenze dell'attuale enorme riscaldamento del mare. Sappiamo che il mare, ed in particolare gli oceani profondi, determinano il clima. Il ciclo idrico inizia normalmente con l'evaporazione del mare che libera acqua dolce, fenomeno ora fortemente accelerato dal riscaldamento globale e del mare. Restano immutate le fasi del ciclo idrico, ma sono cambiate le velocità e la permanenza dell'acqua nei vari comparti: aumenta la quantità d'acqua che evapora dal mare, aumenta la densità delle piogge, diminuisce l'acqua trattenuta nei ghiacciai, diminuisce la quantità d'acqua che viene trattenuta nel suolo, di conseguenza le acque dolci ritornano al mare molto più velocemente di un tempo, con una minor disponibilità di acqua dolce.
Spesso (e con paura) sentiamo parlare di innalzamento del mare, ma finora i problemi preminenti sono il suo riscaldamento, che avviene quando esso perde la capacità di tamponare gli effetti dei gas serra in atmosfera, e gli effetti causati dalla sinergia tra riscaldamento e acidificazione del mare.
Il mare può assorbire grandi quantità di CO2 e metabolizzarle tramite il fitoplancton, ma solo fino a un certo punto. Quando aumenta la temperatura e c'è troppa CO2, aumentano l'acidità e i fenomeni di ipossia, che danneggiano il fitoplancton e il suo grande contributo come foresta acquatica. Questo avviene soprattutto nei mari meno profondi o semichiusi come il Mediterraneo ed è una delle tante ragioni per le quali non solo dobbiamo tenere i combustibili fossili sotto la terra, ma anche sotto il mare, fermando la follia delle nuove trivellazioni.
Servono nuovi attori e nuove forze in difesa del futuro dell'umanità e dobbiamo andare oltre il bellissimo slogan del movimento per l'acqua Si scrive acqua, si legge democrazia per dire Si scrive acqua, si legge vita; è urgente che i movimenti di Terra, Acqua e Salute, confrontino le proprie analisi e valorizzino i punti in comune per arrivare a proposte e lotte unitarie.
Non è più tempo di no global: l'idro-agrobusiness e la finanza si concentrano e rafforzano sempre più, per combatterli bisogna costruire grandi movimenti popolari mondiali su terra e cibo, acqua e sole. Per globalizzare la lotta e la speranza.

La COP21 fa acqua da tutte le parti

a cura di
Paolo Carsetti
Forum Italiano dei Movimenti dell'Acqua

Le politiche nazionali e internazionali dovrebbero garantire la disponibilità e l'accesso individuale e collettivo all'acqua potabile in quanto diritti inalienabili ed inviolabili della persona. Ciò a partire dalla consapevolezza che l'acqua è un bene finito, indispensabile all'esistenza di tutti gli esseri viventi, oltre ad essere una risorsa che va salvaguardata ed utilizzata secondo criteri di solidarietà. Qualsiasi uso delle acque deve essere effettuato salvaguardando le aspettative e i diritti delle generazioni future a fruire di un integro patrimonio ambientale.
Da un certo punto di vista l'acqua è come la ricchezza mondiale: in termini globali, infatti, la quantità è più che sufficiente a soddisfare le necessità della vita umana e degli ecosistemi, il vero problema è che gran parte di ciò che passa per carenza è la conseguenza di una cattiva gestione delle risorse idriche indotta proprio dalle politiche adottate. Infatti, é possibile affermare che la concomitanza di diversi fattori - il riscaldamento globale, la caratteristica intrinseca dell'acqua di essere risorsa vitale ripartita in modo ineguale sul nostro pianeta, la rapida crescita demografica mondiale, l'incremento dei consumi,

i pericolosi nazionalismi, l'essere diventato fattore economico determinante - ha fatto sì che l'acqua sia e sarà sempre più scarsa e quindi obiettivo strategico mondiale.
E' altresì evidente come la crisi idrica globale sia il risultato del matrimonio tra il ciclo dell'acqua e il ciclo economico. Cosa accade quando vengono violati i limiti dell'uso sostenibile? Una risposta un po' semplificata è che l'integrità degli ecosistemi che sostengono i flussi idrici, e in ultima analisi la vita umana, è compromessa.
Il riscaldamento globale risulta essere una delle principali cause del superamento di tali limiti. Nel XX secolo l'attività umana ha portato ad un aumento della presenza nell'atmosfera dei gas a effetto serra. L'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) afferma che, se l'umanità continua con l'attuale tasso di emissioni senza prendere misure per ridurlo, la temperatura media globale aumenterà entro il 2100 tra 3,7° C e 4,8° gradi rispetto al livello pre-industriale. Anche se tutte le emissioni cessassero domani, le temperature continuerebbero ad aumentare in conseguenza dell'effetto ritardato delle emissioni passate. La comunità scientifica ha fissato in 2° C l'aumento di temperatura massimo sostenibile. Tutto ciò produrrà e sta già producendo grandi cambiamenti in termini di evaporazione e precipitazioni, ai quali va aggiunta una minore prevedibilità del ciclo idrogeologico. L'innalzamento delle temperature dell'aria, infatti, provocherà un incremento dell'evaporazione degli oceani e dell'acqua sulla terraferma, intensificando il ciclo dell'acqua e determinando una riduzione della quantità di acqua piovana che raggiunge i fiumi. Tali cambiamenti saranno accompagnati da nuovi regimi pluviometrici e da eventi meteorologici più estremi, fra cui alluvioni e siccità.
Il cambiamento climatico rappresenta oggi una minaccia senza uguali per lo sviluppo umano. Come effetto complessivo si avrà un acuirsi del rischio e della vulnerabilità, che metterà a repentaglio i mezzi di sostentamento, la salute e la sicurezza di milioni di persone. Gli studi scientifici convergono sul fatto che le zone aride diventeranno più aride e quelle umide diventeranno più umide, con importanti conseguenze per la distribuzione della produzione agricola.
Per una gran parte delle persone che vivono nei paesi del Sud del mondo, le proiezioni relative al cambiamento del clima indicano una minore sicurezza dei mezzi di sussistenza, una maggiore vulnerabilità alla fame e alla povertà, un peggioramento delle disuguaglianze sociali e un maggiore degrado ambientale con conseguente intensificarsi dei processi migratori. I cambiamenti climatici minacciano non una catastrofe unica, bensì un disastro che va lentamente dispiegandosi a livello del pianeta.
Un esito plausibile, formulato in base agli scenari di sviluppo elaborati dall'IPCC, è quello fotografato nelle previsioni relative alla disponibilità idrica nell'anno 2050. Tali previsioni indicano un calo delle acque di scorrimento superficiali uguale o maggiore al 30% a causa dei diversi regimi pluviometrici per vaste aree del nostro pianeta, fra le quali i paesi dell'Africa meridionale, una lunga striscia di territorio che si estende dal Senegal e dalla Mauritania a gran parte del Nord Africa e del Medio Oriente, gran parte del Brasile, comprese le regioni semi-aride del Nordest, nonché alcune parti del Venezuela e della Colombia.

D'altra parte non si può non evidenziare come il sistema alimentare globale imposto dalle multinazionali, il cosiddetto "agrobusiness", sia una delle principali cause della crisi climatica. Un sistema alimentare dipendente dai combustibili fossili e responsabile del

44-57% di tutte le emissioni globali di gas serra.
La produzione di cibo industriale pratica un uso intensivo della terra e dell'acqua, incluso il massiccio utilizzo di input chimici e pesticidi che avvelenano l'acqua e aridificano il suolo; di conseguenza il suolo non è più in grado di trattenere e metabolizzare l'enorme quantità di gas serra che contiene, così come non riesce a trattenere l'acqua. Agrobusiness e idrobusiness sono, quindi, i grandi nemici della natura e dell'umanità, ormai grandi alleati nell'accaparramento di terra e acqua, il water-land grabbing, soprattutto delle terre ricche di risorse di Africa, America Latina e Asia.
Il tema dei cambiamenti climatici e dei suoi impatti è un tema globale ma con ricadute drammatiche a livello locale. E' proprio nel momento in cui l'acqua esce dalla sua dimensione naturale e diviene "scarsa" che ancor di più si concentrano su di essa gli interessi e le attenzioni del mercato, per cui molte delle guerre di questo secolo non si faranno solo per motivi politici o per il petrolio, ma anche per l'accaparramento di questo bene. In questi conflitti l'acqua viene utilizzata come strumento bellico, di pressione-oppressione e di potere. Di fronte a tale quadro cosa si accingono a fare i governanti riuniti dal 29 novembre al 12 dicembre nella ventunesima Conferenza della Parti sul clima di Parigi o COP21? Purtroppo, poco o nulla. Eppure a partire dal 2020 il protocollo di Kyoto sarà scaduto e visti gli scenari ipotizzati dovrebbe essere sostituito da un nuovo meccanismo ben più drastico e cogente. Ma la COP21 si avvia a ratificare un trattato non più giuridicamente vincolante che, concordando su un aumento della temperatura di 2°C, sulla base del nuovo approccio di "pledge and review" (impegno e revisione) certifichi che ogni singolo paese attuerà volontariamente impegni di riduzione di emissioni di gas serra con possibilità di rivederli ogni 5 anni. Inoltre non si pensa minimamente a mettere in discussione strumenti come il mercato del carbonio, a istituire delle sanzioni per quegli stati inadempienti, a ripensare alla radice le politiche energetiche (vedasi in Italia il rilancio della ricerca di combustibili fossili tramite le trivellazioni previsto dal decreto Sblocca Italia). Eppure la comunità scientifica ci dice che per invertire la tendenza sarebbe necessario non estrarre l'80% delle attuali riserve fossili.
Nello specifico sull'acqua, sarebbe decisivo assumere quanto previsto dalla Dichiarazione della Conferenza Mondiale dei Popoli sul Cambiamento Climatico e la Difesa della Vita svoltasi a Tiquipaya in Bolivia dal 10 al 12 ottobre 2015:
- esigere che gli stati garantiscano l'effettiva attuazione del diritto umano all'acqua riconosciuto dall'ONU;
- esigere politiche di gestione dell'acqua volte a riconoscerla come un bene comune e un diritto umano, promovendo l'aggiornamento da parte degli Stati dei bilanci idrici in funzione degli scenari di cambiamento climatico, progetti di raccolta e uso efficiente e sostenibile delle acque;
- esigere che gli Stati promuovano analisi quali-quantitative delle acque sotterranee e l'attuazione di misure di controllo, tassazione e prevenzione dell'inquinamento finalizzate a limitare lo sfruttamento delle acque sotterranee per il valore corrispondente al periodo di ricarica delle falde acquifere;
- promuovere strategie di confronto tra diversi saperi per rafforzare l'accesso, l'utilizzo e la gestione integrata delle acque nelle comunità;
- dichiarare aree protette le zone di ricarica delle acque sotterranee per preservare il ciclo naturale dell'acqua.
Diviene in sostanza irrinunciabile e urgente un cambiamento del sistema economico, produttivo e sociale passando dalla pianificazione dell'offerta, alla pianificazione e gestione della domanda, rimettendo al centro la tutela e gestione partecipativa dei beni comuni.

LE RESPONSABILITA' SUL CLIMA

a cura di
Alberto (Abo) Di Monte

Nella clessidra la sabbia scorre vorticosa e inesorabile. La chance della Cop21, la ventunesima conferenza delle parti sui cambiamenti climatici, si è conclusa a Parigi lo scorso 11 dicembre. L'obiettivo dichiarato? La firma di un accordo vincolante ed universale per il contenimento della temperatura del pianeta entro i due gradi centigradi d'innalzamento.
A ventitré anni di distanza dal Summit della Terra, tenutosi a Rio nel giugno 1992, e a 5 anni dalla scadenza della seconda fase del Protocollo di Kyoto, i delegati di oltre 190 paesi del mondo si incontrano nella capitale francese colpita prima dalla follia di Daesh, poi dallo stato di emergenza che sta sistematicamente impedendo ogni forma di protesta e quindi di apertura del meeting ai movimenti sociali dei nord e dei sud di una terra febbricitante.
L'esito dei negoziati è più che mai incerto. A sei anni dalla cocente delusione della Cop15 (Copenhagen, 2009) e a 365 giorni dalla snobbatissima Conferenza di Lima, non si può più procedere per elencazione dei "desiderata", dribblando una verifica dei risultati ottenuti e mancati nel succedersi delle tappe precedenti. Ciò che sino ad ora si è realizzato, ovvero il trasferimento tecnologico, il sistema della responsabilità differenziate, i mercati di emissioni e la loro in/naturale evoluzione in mercato secondario di tipo finanziario, racconta un'evidenza poco nota ai più: il paravento della sostenibilità ha sbloccato risorse e tecnologie che hanno certamente dato fiato ad un'economia piegata dalla crisi presente;

tutt'altro paio di maniche è che questa profusione di investimenti pubblici e privati abbia avuto un impatto significativo anche sulle emissioni di gas climalteranti. Le evidenze a sostegno di questa lettura "non convenzionale" sono anzitutto due:
a) l'unico calo di rilievo di emissioni di gas serra in atmosfera si è registrato nell'anno (e nel solo anno) 2011, quando la locomotiva cinese subì un brusco rallentamento nella sua inarrestabile crescita;
b) tutti gli strumenti proposti nell'ambito delle Cop (sebbene differenziati e difficilmente riassumibili in questo breve contributo) sono figli della rimozione storica del successo della lotta contro i CFC, o clorofluorocarburi. Nel 1985, una decina di anni dopo le prime evidenze circa il rapido assottigliamento dello strato di ozono, specie in prossimità delle regioni polari, Stati Uniti ed Unione Europea cominciarono a lavorare ad una serie di misure sfociate nell'arco di un paio d'anni nel Protocollo di Montreal. Nel corso di una decade, il divieto alla produzione di CFC nella componentistica di elettrodomestici casalinghi si espanse a macchia d'olio, il problema venne affrontato in maniera lineare e vincente risalendo alla fonte e sostituendo i CFC con sostanze meno impattanti sull'ecosistema globale. Oggi quel successo non è replicabile, perché, negli anni successivi, quella stessa disponibilità al cambiamento, dalle tecniche agricole all'approvvigionamento energetico per mezzo di combustibili fossili, dal sistema delle grandi-opere ed infrastrutture a stili di vita basati su un modello energivoro, non è mai stato messo in discussione. All'epoca dei CFC, nessun nuovo sbocco di mercato accompagnò la cancellazione del problema, oggi si punta anzitutto ad uscire dalla spirale della stagnazione e solo in seconda battuta ad affrontare la questione ecologica.
È un problema di disponibilità (negata) anche per mezzo di una rimozione storica: nel meccanismo deliberativo della Conferenza, le evidenze scientifiche sono sistematicamente spuntate con la scure della politica per evitare che sia chiarito il profondo legame tra questione sociale, lavorativa ed ambientale. Ogni periodo o tabella scomoda può essere epurata al servizio degli interessi della classe dirigente di turno, come è stato il caso dell'Arabia Saudita che, non più di un anno fa, fece censurare un'eloquente tabella sulle responsabilità in materia di produzione di CO2 di una fascia ristrettissima e ricchissima della sua popolazione. Nessun altro paese fu in grado di impedirne la cancellazione (proprio per effetto della "dote" energetica del paese) così che oggi sappiamo che, mentre in ambito accademico i negazionisti sono ridotti al lumicino, un nuovo negazionismo si affaccia alle porte.
Siamo consapevoli che il diverso ritmo di industrializzazione pone gli Stati-nazione di fronte a responsabilità differenziate, ma non ammettiamo che anche nei singoli paesi gli squilibri sociali determinano responsabilità e conseguenze stratificate e destinate ad acuirsi nel tempo. Di tutto questo troveremo ben poco nelle Cop, eppure sono grandi le aspettative che accompagnano l'evento. Perché? Anzitutto perché Kyoto va a scadenza a breve, poi perché la situazione del degente (la terra) lo impone, in terzo luogo perché il valore simbolico di questa Cop è accresciuto enormemente dopo i tragici fatti di Parigi. Eppure, tornando al nostro piccolo, sappiamo che il modello Expo, recepito in tempi recenti dello Sblocca-Italia, condanna il paese a decenni di investimento su trivelle, condotte e stoccaggi di combustibili fossili.
Si può riprogettare il sistema energetico a misura di grandi infrastrutture e petrolio, salvo poi assumere impegni vincolanti in materia di efficientamento e ammodernamento pagati dal pubblico?
Non sono che alcuni appunti, un invito a diffidare dalle facili speranze e dagli impegni insostenibili di chi non ha intenzione di intraprendere alcun cambio di rotta radicale. La palla e la spinta, anche di fronte allo stato di emergenza che incombe e sostiene i venti di guerra, stanno però ai movimenti... come sempre in bilico tra osservatori del processo e attori di un protagonismo collettivo, oggi più che mai urgente.

l'ago dell'acqua e la bilancia climatica

a cura di
Francesca Caprini (Yaku)

I grandi della parte ricca della terra ci hanno tenuto con il fiato sospeso per qualche giorno e alla fine ci hanno regalato un accordo: la COP21 di Parigi conclusasi lo scorso 11 dicembre con 16 ore di ritardo passa alla storia come la conferenza sul clima in cui erano state riposte le maggiori speranze, furbescamente aggirate da un accordo ambizioso e probabilmente ancora una volta inutile. Finalmente centrato l'obiettivo - a lungo rimandato - di mantenere il riscaldamento globale sotto i due gradi centigradi, Parigi fotografa con sconfortante precisione il mondo dell'oggi, stretto nella morsa di un'economia finanziarizzata e dipendente dal sistema energetico fossile; con accordi transnazionali intoccabili che non mettono in discussione né la logica neoliberista su cui sono basati, né il potere delle corporations; e con una società civile lasciata elegantemente fuori dai palazzi a fare disegni umani in giro per la città e coinvolgenti flash mob, finiti quasi tutti con gli attivisti trascinati per la collottola dalla polizia in tenuta antisommossa. Più in lontananza, popolazioni indigene dall'Amazzonia all'Alaska protestavano per essere state tagliate fuori dal confronto. In altri posti ancora si cominciava a parlare di "rivoluzione energetica". Che per alcuni significa cambiare il proprio stile di vita in versione

più ecocompatibile - e le comunità indigene lo insegnano; ma per altri la rivoluzione sottende novità tecnologiche per estrarre ancora di più e meglio: Stati Uniti ed Asia guardano alle nuove frontiere del petrolio ed idrocarburi, e il Giappone ha reso pubblica la prima estrazione sottomarina, nel Mare di Honshu, di gas ricavato da cristalli congelati di idrato di metano. Gi USA salutano l'era dello shale gas e del tight oil (gas e petrolio da scisti bituminosi). Noi in Italia, grazie ai comitati territoriali, forse riusciremo a fermare l'Ombrina - la piattaforma di estrazione petrolifera nel mare Adriatico - ma da altre parti se la passeranno parecchio male.

Eppure sul piatto c'è molto. La Conferenza sul Clima di Parigi partiva dal presupposto che "Il cambiamento climatico rappresenti una minaccia urgente e potenzialmente irreversibile per gli esseri umani e per il pianeta" e richiamava "la massima cooperazione di tutti i paesi" per "accelerare la riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra". 196 Paesi - fra industrializzati ed emergenti - hanno riconosciuto l'emergenza del momento, facendo prendere atto a noi della loro storica miopia ed arroganza: il sistema, in sostanza, non si tocca. Parigi meglio di Kyoto - il protocollo sottoscritto nel '97, mai applicato - ma peggio di quello che davvero serve: una veloce inversione di rotta, che influenzi il modello energetico, passando da quello democratico e sociale.

Il Pianeta Terra comunque continua a scaldarsi, ed è colpa delle attività di una parte dell'umanità. L'altra parte ne subisce le conseguenze. Ed una delle principali è l'impatto sul ciclo dell'acqua e sulla disponibilità delle risorse idriche - di cui peraltro a Parigi non si è parlato, nonostante l'appello, fra gli altri, del movimento per l'acqua italiano.

Piove sul bagnato: se le attuali tendenze dovessero perdurare, ci sarà sempre più acqua dove già ce n'è - nell'emisfero Nord - e sempre meno nelle zone aride. I Paesi del Sud del mondo soffriranno sempre più la sete. E riscaldamento globale ne è insieme causa e conseguenza. I Paesi del Sud, maggiormente ricchi di materie prime e spesso malleabili dal punto di vista democratico, diventano preda dell'economia finanziarizzata che mette su mercato la Natura e la biodiversità. Ergo, la scarsità d'acqua ha essa stessa un valore di mercato. Come detto da Vandana Shiva: "la crisi dell'acqua è una crisi ecologica che ha cause commerciali ma non soluzioni di mercato" (Le guerre dell'acqua - 2002). Il mercato però continua a dettare legge: l'acqua è sempre più scarsa ed usata sempre peggio. Coltivazioni intensive, estrattivismo, usi umani indiscriminati, sono il polso dello snobismo idrico: se una parte di noi non raggiunge nemmeno da lontano i 50 litri d'acqua diari necessari ad una sopravvivenza degna, altre fasce del popolo degli uomini viaggiano

allegramente oltre i 500 litri al giorno di consumo. Una disomogeneità così violenta si ripercuote sui fenomeni migratori: i cosiddetti "ecomigranti" o rifugiati ambientali, si stima raggiungeranno nel 2050 i 200 milioni. In Colombia la migrazione dovuta a fenomeni ambientali - che si sommano all'endemica piaga della violenza paramilitare - è soprattutto interna e sfiora il 20% della popolazione. La Colombia è un interessante laboratorio: è ricchissima di acqua, di petrolio, idrocarburi e metalli preziosi - e infatti il 45% del territorio è dato in concessione alle imprese minerarie; ma sta provando attraverso riorganizzazioni dal basso, a gestire in maniera comunitaria e territoriale l'acqua, con gli acquedotti comunitari oggi costituitisi in rete nazionale. In un Paese dalla politica economica ultraliberista, i cui ultimi governi hanno puntato tutto perché si posizionasse come potenza mineroenergetica ed agroindustriale, la rete di acquedotti gestiti in maniera comunitaria o famigliare sta rappresentando un reale argine ed una alternativa all'ingiustizia ambientale, alla violazione dei diritti umani, e alle violente crisi idriche che negli ultimi dieci anni hanno inciso significativamente sul livello di conflittualità interna del Paese. Quasi il 10% della popolazione - circa 4 milioni di persone - crea zone di autogestione idrica, si sconnette o rifiuta i sistemi idrici statali - tutti privatizzati - e difende il ciclo dell'acqua nella sua integrità: basato su valori come solidarietà e rispetto dell'ambiente, gestito come bene comune in maniera partecipata, l'acquedotto comunitario sta diventando il simbolo di tutto ciò che in Colombia - come in America latina, come nel mondo - non è più tollerabile: lo sfruttamento petrolifero, l'inquinamento delle falde idriche, gli sfollamenti forzati da parte dei mercenari al soldo delle multinazionali, la deforestazione per le coltivazioni intensive di palma da olio, la militarizzazione dei territori per i megaprogetti, la rottura delle tradizioni contadine ed indigene, e del rapporto ancestrale con la Madre Terra. In Colombia, dove ci si sta avvicinando al fatidico 23 marzo, giorno della firma degli accordi di Pace fra Forze Armate Rivoluzionarie e Governo - che dovrebbe porre fine a mezzo secolo di guerra interna - dicono che la giustizia deve essere prima di tutto giustizia ambientale, la pace deve fare rima con acqua. Una pace che dovrà essere costruita dal basso, attraverso pratiche di gestione partecipativa, esercizi di democrazia diretta ed economie solidali. Una pace pretesa dai movimenti sociali, che devono tornare a farsi sentire con forza, in Colombia come nel mondo e che, si spera, non avrà i tempi della COP22, che farà partire gli accordi nel 2018. Forse.

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

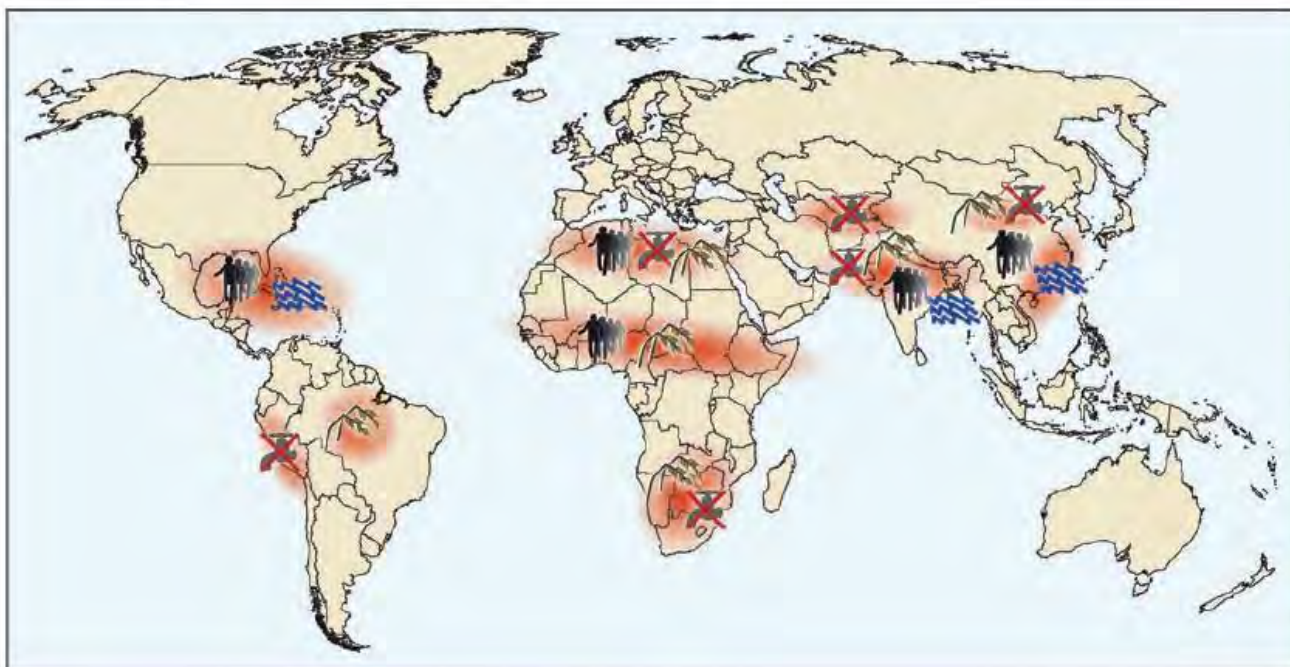
LE VITTIME DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

a cura di
Chiara Marchetti | Laboratorio Escapes

"Rifugiati ambientali in fuga e senza protezione"

Oggi, anche grazie alla Conferenza sul clima (COP21) che si sta tenendo a Parigi, il nesso tra cambiamento climatico e migrazioni comincia timidamente ad affacciarsi nel dibattito pubblico. Ma perché è così difficile ragionare su questo tema e, ancora di più, immaginare delle concrete risposte politiche?
Il nesso tra migrazioni e cambiamento climatico è tutt'altro che facilmente quantificabile e il grave peggioramento delle condizioni ambientali rappresenta uno degli elementi che possono determinare una migrazione forzata, ma non necessariamente l'unico e nemmeno il principale: infatti le cause di qualsiasi migrazione sono necessariamente multifattoriali e anche per questo alcuni parlano dell'elemento climatico come di un moltiplicatore di rischio che concorre insieme ad altre motivazioni a spingere una persona a lasciare il proprio paese. Inoltre è fondamentale considerare non solo gli effetti diretti (come l'innalzamento del livello degli oceani), ma anche quelli indiretti (per esempio l'aumento dei conflitti legati alla scarsità delle risorse). Dietro la generica etichetta di "rifugiati ambientali" emergono infatti diversi aspetti del nesso tra migrazioni e clima: disastri naturali o disastri improvvisi; graduale degradazione ambientale e lenta insorgenza di disastri; desertificazione, siccità; deforestazione e altre azioni deliberate contro l'ambiente (fino all'ecocidio); effetti irreversibili o di lunga durata dell'inquinamento; conflitti ambientali; distruzione dell'ambiente come conseguenza di un conflitto o come "arma di guerra"; progetti di sviluppo (come la costruzione di dighe); incidenti industriali (come Bhopal o Fukushima). Pur con tutte le necessarie cautele (le previsioni più accurate riguardano in realtà le "popolazioni a rischio", mentre è molto più difficile sbilanciarsi sulla reale propensione a migrare, anche nelle situazioni di più alta vulnerabilità) esistono tuttavia proiezioni sempre più accurate su quali potrebbero essere gli effetti, a medio-lungo periodo, del progressivo aumento della temperatura media a livello globale. L'Internal Displacement Monitoring Centre ha calcolato che dal 2008 al 2014 oltre 157 milioni di persone sono state costrette a spostarsi per eventi meteorologici estremi e che solo nel 2014 più di 19,3 milioni di persone hanno dovuto abbandonare la propria casa in 100 paesi diversi, semplicemente per quelli

che vengono categorizzati come "disastri". E il trend non può che confermarsi, salvo sorprendenti cambi di direzione a livello globale. E arriviamo dunque ad alcune brevi considerazioni che riguardano proprio il piano più politico della questione. In primo luogo, il cambiamento climatico – prima ancora delle migrazioni - comporta un ulteriore incremento delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale. I disastri climatici, secondo un rapporto dell'UNEP del 2007, sono destinati a colpire 1 abitante ogni 1500 nei paesi ricchi e 1 ogni 19 (soprattutto donne) nei paesi poveri. E anche all'interno dei singoli paesi sono spesso le minoranze e le persone più povere a essere maggiormente a rischio (si pensi solo agli effetti dell'uragano Katrina a New Orleans, nel più ricco e diseguale dei paesi del mondo, gli Stati Uniti d'America). Questo squilibrio ha ovviamente delle importanti implicazioni sul modo in cui il fenomeno viene affrontato a livello globale e da parte dei paesi più ricchi. E questo è il secondo punto: se già è difficile far rispettare impegni per i quali esistono precisi vincoli giuridici nel diritto internazionale (per esempio la Convenzione di Ginevra sul diritto dei rifugiati), ancora più ambizioso sembra pensare di giungere – insieme a degli impegni per diminuire le cause primarie del cambiamento climatico come si sta faticosamente tentando di fare a Parigi - a una ridiscussione in chiave estensiva dei diritti di chi è costretto a migrare. Difficoltà che aumentano perché, se le responsabilità generali stanno principalmente dal lato dei paesi del nord del mondo (in termini di emissioni, di sfruttamento delle risorse naturali, di land grabbing e via dicendo) il loro effetto diretto sulle migrazioni forzate viene facilmente sminuito e sottovalutato, tanto più che i trend migratori si concentrano nelle aree che i modelli definiscono a più alto rischio nel caso di ulteriore aumento delle temperature. Come dire: i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana continueranno ad aumentare per una molteplicità di ragioni e se già oggi è in atto un prepotente processo di mistificazione che tende a definire chi fugge da quelle aree come "migrante economico" e non come "rifugiato", figuriamoci quando con maggiore evidenza si faranno sentire gli effetti del cambiamento climatico e aumenterà la porzione dei "rifugiati ambientali" (puri o misti, insieme ad altre ragioni di fuga).
Possiamo già immaginare che più che offrire protezione, l'Europa sarà già allenata a declinare in modo più o meno diretto le proprie responsabilità e a mostrare il proprio apparato di difesa in chiave securitaria.

Security risks associated with climate change: Selected hotspots

Conflict constellations in selected hotspots

Climate-induced degradation of freshwater resources

Climate-induced decline in food production

Hotspot

Climate-induced increase in storm and flood disasters

Environmentally-induced migration

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

interconnessioni tra COP21 e TTIP

a cura di
Alberto Zoratti
Presidente di Fairwatch Campagna Stop TTIP

C'è un limite da non superare, in questo negoziato sul clima che dovrebbe mettere le basi per un rinnovato impegno ad evitare la catastrofe. Può essere ricondotto a un semplice dato, gli ormai famosi 2°C di aumento medio della temperatura globale rispetto all'epoca preindustriale. Un dato apparentemente banale che presuppone però un progressivo cambiamento nella struttura stessa dell'atmosfera, dalle 260 parti per milione (ppm) di concentrazione di CO2 di alcuni secoli fa agli oltre 400 delle misurazioni attuali. Superare la soglia 450 ppm significa raggiungere il 50% di probabilità che quel confine di temperatura proposto dalla comunità scientifica possa essere sostanzialmente bruciato.

Il lungo percorso dell'UNFCCC, la Convenzione quadro dell'ONU sul cambiamento climatico che ha visto fra i suoi successi il Protocollo di Kyoto (con luci e ombre, ma comunque uno strumento vincolante di taglio delle emissioni, adesso progressivamente mandato in pensione), non è ancora riuscito a dare la svolta definitiva all'impegno sul clima. Mentre il processo negoziale sta creando le condizioni per una vera e propria mutazione genetica nell'approccio globale che si può riassumere nel concetto di "pledge and review" in cui i Paesi membri propongono loro piani di riduzione senza però alcun sistema sanzionatorio capace di rendere effettivi quei programmi.

Parigi, momento epocale per la nuova governance climatica, guarda all'accordo verso il 2020 evitando ogni possibile strumento vincolante e spostando il baricentro su approcci volontari. Del resto gli stessi Obiettivi del Millennio (MDGs) o i più aggiornati Obiettivi per uno sviluppo sostenibile (SDGs) lanciati a Rio de Janeiro durante il vertice ONU del 2012 nascono e si sviluppano su processi non vincolanti.

La COP21 di Parigi però si svolge proprio nel momento in cui l'Unione Europea e gli Stati Uniti stanno negoziando il TTIP, il Trattato Transatlantico sul commercio e gli investimenti, a poco più di un mese dalla presentazione, da parte della Commissaria al commercio UE Cecilia Malmstrom, del Capitolo sullo sviluppo sostenibile, proprio quella parte di accordo che dovrebbe riguardare la tutela dei diritti sociali e ambientali, così come la lotta al cambiamento climatico.

In un report di analisi ("COP21 e TTIP. Perché il marketing della Commissione EU su TTIP e sviluppo sostenibile è a spese dell'ambiente e del clima") pubblicato sul sito della campagna Stop TTIP Italia (http://stop-ttip-italia.net), Fairwatch evidenzia come già nei documenti negoziali emerga un'Europa a due velocità: quella degli interessi commerciali ed economici, con strumenti e dispositivi sanzionatori, e quella legata alla sostenibilità, alimentata solo di buone intenzioni.

Al di là di generali enunciazioni relative alle Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e agli Accordi Multilaterali sull'Ambiente, questo report dimostra che non esiste alcun meccanismo vincolante che imponga ai Paesi il rispetto dei diritti dei lavoratori e dei vincoli ambientali, spesso decisi in ambiti multilaterali delle Nazioni Unite.

A differenza dei meccanismi di tutela degli investitori, che prevedono il ricorso ad arbitrati con la possibilità per aziende private di chiedere compensazione economica in caso di politiche contrarie alle loro aspettative di profitto sugli investimenti, o a organismi di risoluzione delle controversie che permettono alle Parti di mettere in campo ritorsioni commerciali in caso di non ottemperanza agli accordi economici stipulati, non esiste nulla di tutto questo in caso di mancato rispetto delle normative sociali e ambientali.

Nessuna condizionalità è stata posta sulla ratifica di tutte le otto convenzioni fondamentali dell'OIL come base minima per la conclusione dell'accordo; nessuna condizionalità su un reale impegno nell'applicare e implementare gli Accordi Multilaterali sull'Ambiente: solo processi consultivi che possono sfociare in raccomandazioni non vincolanti, che non mettono in discussione l'architettura generale del trattato.

Come tutto ciò possa risultare in una proposta ambiziosa sulla sostenibilità e come questo possa garantire un aumento degli standard di tutela e di protezione sociale e ambientale è impossibile capirlo. Soprattutto in un sistema di valori dove viene garantito il primato della libertà del mercato, della tutela degli investitori, dell'importanza della competizione internazionale rispetto alle economie locali e soprattutto dove vengono consolidati strumenti utili più a tutelare gli interessi economici che collettivi, cone gli arbitrati.

Quanto l'Arbitrato internazionale per la protezione degli investimenti sia un rischio per gli Accordi Multilaterali sull'Ambiente, a dispetto di ciò che viene espresso dalla Commissione Europea rispetto al "diritto di regolamentazione" dei Governi, è stato ben espresso da una risoluzione del Parlamento Europeo, votata a larga maggioranza nell'Ottobre 2015, dove si chiede esplicitamente che i risultati della COP21 di Parigi, nelle parti che impegnano i Governi, non siano passibili di cause di compensazione economica davanti a un arbitrato tra investitori

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e Stati sullo stile dell'Investor to State Dispute Settlement (ISDS). Una presa di posizione forte che si basa sulle posizioni del giurista canadese Gus Van Harten espresse nel report "An ISDS Carve-Out to SupportAction on Climate Change" pubblicato nel settembre 2015. Al di là dell'evidenza che viene posta sull'evento di Parigi, quello che non si sottolinea in modo adeguato è come in un sistema di governance così complesso, i trattati stipulati a livello internazionale stiano orientando i processi di globalizzazione.
Mentre gli accordi multilaterali sull'ambiente, o le istituzioni internazionali come l'OIL (l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) o l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), non hanno dispositivi sanzionatori tali da renderli oggettivamente vincolanti, lo stesso non avviene per i trattati di libero scambio, creando di fatto una gerarchia di valori e di politiche.
Per questo è sostanziale essere a Parigi e monitorare i risultati della COP21 con un occhio ad altri forum e ad altre organizzazioni internazionali. Il TTIP, per la parte transatlantica, ma anche il TPP appena chiuso tra Stati Uniti e 11 Paesi del Pacifico; il CETA tra Unione Europea e Canada, concluso e in via di ratifica a livello di Parlamento europeo; il TiSA, l'accordo plurilaterale sulla liberalizzazione dei servizi. E non ultima l'Organizzazione Mondiale del Commercio, con la sua Conferenza Ministeriale di Nairobi di metà dicembre.
Luoghi e spazi della decisione, dove si pongono le basi della globalizzazione che conosciamo. Combattere il cambiamento climatico, quindi, vuol dire opporsi alle ricette neoliberiste chiedendo a gran voce un "system change", che sia capace di ridare ossigeno ai territori, voce alle comunità locali e alle loro rispettive economie, in una logica di transizione ecologica e sociale dell'economia.

ho perso il lavoro e trovato un'occupazione*

a cura di
Liam Barrington-Bush
Autore di "Anarchists in the Boardroom"

I lavoratori greci hanno dimostrato che i padroni e i proprietari non sono necessari per garantire lavoro e sostenibilità. La fabbrica occupata della VIOME è sotto attacco, ma i lavoratori hanno dimostrato di avere una strategia efficace per combattere l'austerità e la recessione.

Nel 2011, lo slogan del movimento Occupy 'Ho perso il lavoro e trovato un'occupazione' efficacemente connetteva la disoccupazione diffusa dopo il crollo finanziario con la rivendicazione degli spazi pubblici al centro dei movimenti globali. Durante il Movimento Occupy le occupazioni sono diventate la base per una critica più ampia al fallimento del sistema capitalista. Per altri, tuttavia - come per i lavoratori della fabbrica VIOME di Salonicco in Grecia – l'occupazione significa letteralmente 'occupazione'. La VIOME produceva colle industriali.
Nel 2011, mentre prendeva piede il movimento globale Occupy e con il tracollo dell'economia greca, la famiglia Filipou [ndr] proprietaria della VIOME ha dichiarato bancarotta lasciando dozzine di lavoratori a casa. Episodi simili sono accaduti in tutta la Grecia, ma la risposta dei lavoratori della VIOME è diventata un segnale di luce e speranza e una possibilità concreta per i lavoratori di tutto il mondo, collettivamente devastati dalle conseguenze della recessione e delle politiche di austerità. La storia della VIOME essenzialmente è quella di lavoratori che hanno occupato il loro luogo di lavoro per far ripartire la produzione. Ma hanno fatto vari fondamentali cambiamenti rispetto alla precedente fallimentare gestione. Per prima cosa hanno stabilito che a loro non servono dei padroni; le decisioni vengono prese collettivamente in assemblee aperte e lo stipendio è uguale per tutti. Inoltre, hanno deciso di non produrre più colle industriali e dannose per l'ambiente e hanno riadattato i macchinari per produrre detersivi ecologici, migliori per la salute dei lavoratori e per l'ambiente. Questi prodotti alternativi sono stati venduti a prezzi popolari ai lavoratori con poco reddito a partire da febbraio 2013. I lavoratori della VIOME sono riusciti a migliorare le loro condizioni di vita, portando vitalità nell'economia locale, diminuendo l'impatto sull'ambiente e rendendo dei prodotti di base più accessibili.

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Questo modello ha ottenuto molti successi ma forse, senza troppe sorprese, non ha avuto il sostegno di amici potenti. Nonostante il sostegno ai lavoratori della VIOME durante la campagna elettorale, da quando è salito al potere il governo guidato da Syriza non è riuscito ad inserire la fabbrica guidata dai lavoratori nell'agenda politica. Al contrario, il destino della fabbrica è stato lasciato in mano ai tribunali greci. I lavoratori hanno fatto presente che al tempo della bancarotta i proprietari dovevano ai lavoratori 1.5 milioni di Euro di stipendi non pagati. Il tribunale ha tuttavia rifiutato di prendere in considerazione il debito preesistente e il terreno su cui è costruita la fabbrica è stato messo all'asta senza nemmeno valutare i benefici che il lavoro collettivo di recupero e riconversione ha prodotto. A fine novembre, 250 lavoratori e sostenitori di VIOME hanno manifestato e sono riusciti ad impedire l'asta che è stata però solo rimandata. Per default, Syriza, come molti altri governi di altri colori politici, ha scelto di sostenere il diritto alla proprietà privata come elemento assolutamente superiore a tutto il resto. La retorica da campagna elettorale senza alcun intervento concreto ha di nuovo lasciato i lavoratori della VIOME a dover contare sulle proprie forze, su un'ampia comunità a Salonicco e sulla solidarietà internazionale per mantenere il proprio lavoro. Tuttavia la questione di come vogliamo considerare la proprietà privata deve essere affrontata e messa al centro della discussione politica. I lavoratori della VIOME hanno un chiaro credito insoluto, ma la questione è più profonda, si tratta dell'accettare o meno la fabbrica come compenso per ripagare un debito. Piuttosto, si tratta di capire se terra e proprietà dovrebbero essere lasciate vuote o in abbandono in tempo di bisogno. "La nostra proposta è diretta all'intera società" - ha dichiarato un lavoratore della VIOME in un recente documentario - "[...] abbiamo dimostrato che possiamo autogovernare una fabbrica, che possiamo farlo noi stessi, ma la nostra proposta è che collettivamente possiamo autogovernare le nostre vite"

Altre informazioni sulla VIOME si possono trovare qui: viome.org

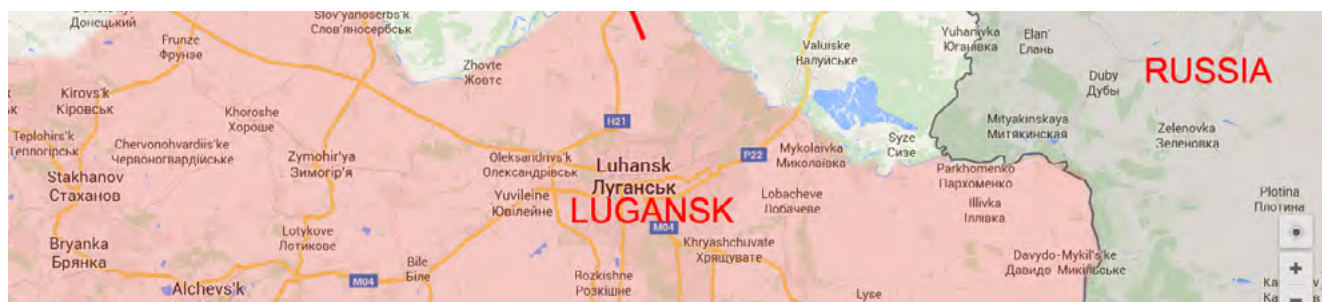
*traduzione a cura della redazione. L'articolo completo si può trovare a questo link http://www.huffingtonpost.co.uk/liam-barringtonbush/lost-my-job-found-an-occu_1_b_8657014.html?utm_hp_ref=uk-politics

reportage dalla repubblica di Lugansk

Intervista a Giacomo del collettivo "City Strike"

Con piacere pubblichiamo il contributo del nostro Comitato di Attac Genova. E' una loro intervista a Giacomo del collettivo genovese "City Strike"che ha aderito al progetto "Non un passo indietro" ideato dalla rete "Noi saremo tutto", e ha trascorso due mesi nel Donbass, Repubblica Popolare di Lugansk, nell'Ucraina orientale, teatro nel 2014 di una guerra fratricida e sanguinosa. Proviamo a comprendere l'evoluzione della drammatica situazione che, con la costante ingerenza russa, ha reso sempre più cruenta la frammentazione degli ex territori sovietici. Geopolitica e Finanza sono due delle tematiche insite nel patrimonio genetico di Attac: qualunque contributo ci pervenga, che consenta di meglio comprendere e valutare, rientra a pieno titolo nel percorso di collettiva autoformazione orientata all'azione, mantra della nostra Associazione. Giacomo termina il reportage con una toccante poesia. Combattere è una necessità, conclude Giacomo, per liberarci del tallone di ferro di londoniana memoria che ci schiaccia il corpo riducendoci a larve spaurite. I nostri complimenti a Giacomo per la profonda e toccante poesia, con la quale ha "fissato" immagini e sensazioni di una situazione drammatica, che si conclude, appunto, con una forte provocazione che riaccende il dibattito sulle pratiche pacifiste. Dibattito attualissimo: guerra al terrorismo e 3° guerra mondiale sono temi sempre più ricorrenti. Una prima risposta nella Rubrica su Democrazia partecipativa: "Può la Democrazia abolire la Guerra?" che riprende l'intervento di Gino Strada alla consegna dei Nobel alternativi (Stoccolma, novembre 2015). Che riflessioni possiamo o vogliamo trarre?

Vittorio Lovera

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Resoconto di due mesi trascorsi, dal collettivo genovese " City Strike " nell'Ucraina Orientale

Tra le due Repubbliche e il resto dell'Ucraina c'è un vero e proprio fronte? Vi sono combattimenti?
Tutto il confine delle Repubbliche Popolari con l'Ucraina è un fronte dove a dispetto dell'ultima "tregua", Minsk II, si combatte. Siamo stati più volte a ridosso del confine e abbiamo "sperimentato" cosa voglia dire vivere sotto i colpi dell'artiglieria, o essere soggetti ad incursioni notturne. In generale, al confine a poca distanza da una postazione militare dei miliziani novorossi c'è un presidio militare ucraino, spesso con la presenza di campi minati e di ordigni inesplosi. Bisogna ricordare che vi sono città sotto il controllo delle truppe di Kiev e dei battaglioni di volontari neo-nazisti in cui la popolazione vive un vero e proprio regime di occupazione.

Per quello che avete potuto vedere e discutere con le persone che avete incontrato, ci sono truppe russe?
Gli unici russi sono veterani in pensione provenienti dalle fila dell'ex Armata Rossa, come dell'esercito della Federazione Russa. Sono volontari che come altri provenienti dai territori della ex Unione Sovietica, ma anche da Serbia, Spagna e Italia, per esempio nella Brigata Prizrak non percepiscono alcunché, a questa Brigata non giungono "provviste" dalla Russia da marzo. Bisogna ricordare che l'Ucraina era né più né meno una regione amministrativa dell'ex Unione Sovietica, dove la lingua universale era il russo per un realtà statuale che era un continente, e molti cittadini del Donbass si sentono russi...

Le due repubbliche dispongono di armamenti pesanti e aerei? Forniti dai russi?
La Novorossia non ha né una forza aerea, né una forza navale. Uno dei pezzi dell'artiglieria che abbiamo visto era stato prodotto nel 1980, ma per esempio ci sono alcune armi anti-carro che risalgono alla Seconda Guerra Mondiale! I carri armati sono stati totalmente "espropriati" in combattimento alle truppe di Kiev.

La popolazione vi è sembrata solidale e partecipe, oppure indifferente, o ostile verso il nuovo potere?
I cittadini novorossi hanno prima votato per la propria indipendenza il maggio scorso e poi si sono tenute regolari elezioni. Per quando il nuovo assetto di potere possa essere visto criticamente dai cittadini, non sarà mai percepito come un corpo estraneo come l'attuale governo di Kiev. Per noi il 1 maggio e il 9 maggio sono state due giornate in cui la popolazione ha espresso la sua vicinanza alle istituzioni politiche, che per quanto lacunose e limitate esprimono la volontà di intraprendere un corso politico sociale differente dagli ultimi vent'anni e più di capitalismo criminale.

Di quello che avete visto e sentito, cosa ci terreste particolarmente a comunicare a chi ha come uniche fonti i media occidentali?
Lì ci sono persone che resistono e combattono perché non vogliono fare gli immigrati in UE, o i profughi in Russia. Combattono per potere "conservare" un Paese che gli permetta di campare dignitosamente, nel rispetto reciproco etnico-religioso, con beni comuni inalienabili, e una società basata su saldi valori antifascisti e di giustizia sociale.
Vedere con i propri occhi la situazione, intessere relazioni, portare la nostra solidarietà alle persone colpite dal conflitto erano i nostri obbiettivi che penso siamo riusciti a centrare.

Cosa vorresti aggiungere di considerazioni tue?
La Repubblica Popolare di Lugansk (RPL) è la parte settentrionale della Novorossia, che insieme alla Repubblica Popolare di Donetsk, ha deciso con un referendum poco più di un anno fa di costituire una realtà indipendente dall'Ucraina, a causa della situazione venutasi a creare dopo il colpo di stato del febbraio stesso. Un contesto che ha visto in Ucraina un'alleanza tra oligarchi e nazisti spodestare un governo legittimamente eletto, rifiutare ogni mediazione, con una escalation di violenza che dalle mobilitazioni di Maidan incominciate a novembre del 2013, dopo il colpo di stato, ha portato all'inizio della cosiddetta operazione ATO a metà dell'aprile del 2014 e da lì a poche settimane alla strage di Odessa del 2 maggio. Da allora mentre a Kiev regna sempre più un mix di terrore, austerity e sciovinismo, in Donbass si combatte: da un lato le truppe dell'esercito di Kiev e i battaglioni di volontari neo-nazisti provenienti da tutta Europa, dall'altra le milizie popolari composte da popolazione locale e da volontari giunti da ogni parte dell'ex Unione Sovietica, ma anche da altrove: Europa dell'est, Serbia, Spagna e anche Italia. E' la prima guerra civile del XXI secolo nel cuore dell'Europa, un conflitto che si è internazionalizzato sin dai suoi primordi, anche perché dietro la furia neo-nazista e il gangsterismo imprenditoriale degli oligarchi ci stavano, e ci stanno tuttora, USA e Europa. Così l'Ucraina è diventata di fatto una neo-colonia, mentre le popolazioni del Donbass lottano per invertire il corso di un capitalismo criminale durato per più di vent'anni, poter parlare la propria lingua, praticare la propria fede religiosa e arrivare fine delle ostilità…
Penso che la cosa più efficace sia contrastare il partito trasversale della guerra e la sua propaganda travestita da informazione, lottare per l'uscita dell'Italia della NATO e contro la servitù militare agli USA, cercare di stabilire con i popoli del tricontinente una relazione paritetica di scambio e di mutuo appoggio, e non far contro loro la guerra per colonizzarli…

Giacomo ha scritto una poesia. Combattere è una necessità, conclude, per liberarci del tallone di ferro di londoniana memoria, che ci schiaccia il corpo riducendoci a larve spaurite. Cosa rispondono i pacifisti?

GIACOMO: A pochi km dal fronte in una notte quasi insonne ho scritto una poesia, penso che sia uno strumento di comprensione di ciò che abbiamo fatto e della situazione sul campo:

Vojnà

Venuta è la notte,
e a me,
e a noi,
non dà tregua
e tra il rumore indistinto della pioggia
forse sono i Grad che trovano riposo nel terreno
o forse sono solo nella mia testa
pensieri che illuminano come bengala
la traiettoria delle mie paure

C'è chi la guerra l'ha cantata con versi sublimi
che sia sterminata la sua stirpe
resi di cenere i loro corpi
e gettato del sale sulla polvere che ne rimane
non si può coltivare la terra che hanno contaminato,
così come le mine non producono frutti

La guerra è piscio seminato ovunque in cessi otturati
E acqua fredda quel che basta per gelarti l'animo
È l'odore acre dei giorni che passano sulla tua pelle
Come quel puzzo di fumo di stufe improvvisate sui tuoi vestiti
Ma è anche altro

Morte, mutilazione, privazione, paura
È il tempo che ti divora mortalmente come il sangue di una ferita
O il tempo che ti azzera e che non dà il tempo per dirti che sei morto

Lontano qualcuno ti pensa
E scambi con il mondo beat estemporanei
Nel punto d'accesso dell'unico wireless
Accalcato come in una fila disordinata
Per prendere l'autobus del mondo di fuori

La guerra è una merda, ma bisogna farla
E saperla fare per potersi difendere e sapere attaccare
I burattini di un nemico, e il nemico stesso:
l'alambicco che liquefà i miei pensieri,
li rende di ferro incandescente per conficcarsi nelle loro carni in profondità,
perché solo il coro delle loro grida di dolore,
sarà l'incipit di una opera corale che bandirà la parola guerra dai dizionari.

Ma per ora bisogna lottare,
anzi bisogna combattere, ognuno come può, ognuno a suo modo
anche e soprattutto contro la paura di combattere
che ha lasciato segni profondi nelle nostre anime
fino a trasformarci in sempiterne larve
continuamente schiacciate dallo stesso tallone di ferro.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

la democrazia partecipativa può abolire la guerra?

a cura di
Pino Cosentino

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi". (dal discorso di Gino Strada alla cerimonia di consegna dei Nobel alternativi, Stoccolma, 30 novembre 2015).

Chi ha seguito almeno un po' questa rubrica avrà ben chiaro, se non lo sapeva già per proprio conto, che la democrazia partecipativa è una specifica architettura istituzionale. Quindi nulla di generico o ornamentale, come potrebbe essere l'impressione ricavata da fiumi di retorica "partecipativa" tanto abbondanti quanto inconsistenti.
Essa è una forma di governo che sostituisce quella esistente, non la integra. Ma perché essa possa risolvere la questione posta da Gino Strada occorre compiere ancora un passo avanti.
La democrazia (partecipativa, tra parentesi perché la democrazia o è partecipativa o non è) deve essere intesa non solo come una forma di governo, ma anche come una forma di Sato.
O, vedendo la cosa da un diverso punto di vista, la forma di Stato che abolisce lo Stato, per come l'abbiamo conosciuto finora. Carattere costitutivo dello Stato è di impersonare l'uso legittimo della violenza. Ciò che nella vita normale è il tabù più potente, il delitto più efferato e condannato, l'assassinio, nei rapporti tra Stati diviene invece il dovere supremo, fonte di onore e gloria per chi lo compie. Se è glorioso morire per la patria (pro patria mori), ancora più glorioso è uccidere per la patria.
Ma il seme della violenza è nell'origine stessa degli Stati, che nascono e si sviluppano come strumento di una parte minoritaria della popolazione per affrancarsi dal fardello del lavoro produttivo. La minoranza privilegiata deve, in cambio, adempiere una duplice funzione: garantire l'ordine interno e la difesa verso l'esterno. Due funzioni che richiedono entrambe l'uso della violenza, due funzioni che non possono essere separate: se cade l'una, cade anche l'altra. O meglio ancora: se c'è l'una, c'è (o si forma) anche l'altra. Nessuna rivoluzione è sopravissuta alla

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

sua fase bellica (si pensi alla rivoluzione francese, o anche a quella russa).
L'esclusione della maggioranza della popolazione dall'esercizio effettivo del potere politico è in ogni tempo la condizione per l'esistenza dello Stato. Vale anche per la "democrazia" ateniese, detto per inciso.
La democrazia, come effettivo governo del popolo, porterebbe alla riduzione delle disuguaglianze sociali fino al punto da rendere superfluo l'apparato repressivo dello Stato all'interno. Lascio al lettore. come esercitazione, o compito a casa, di dimostrare con esempi storici che la mutazione dello Stato da organizzazione della violenza obbligata ad affermarsi anche all'esterno in pacifica amministrazione della vita sociale comporterebbe la fine delle guerre (aiutino: le cause della prima guerra mondiale).
"Immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano ecc." coincide dunque con "immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano ... l'instaurazione della democrazia (partecipativa)".
E qui naturalmente è forte l'impressione di aver fatto un bel giro che però ci ha riportato al punto di partenza. Se ci si ferma qui l'impressione è esatta. Ma Attac ha compiuto molta strada verso la definizione di una strategia per l'alternativa. Un passo fondamentale è stato compiuto con "Riprendiamoci il Comune", dove l'originaria dicitura "C(c)omune", sebbene poi scartata perché ritenuta criptica e fonte di confusione, rende bene la duplice valenza del termine "comune", istituzione, ma anche legame tra persone concretizzato in beni collettivi.
Non è qui possibile sviluppare questo tema.
Mi resta solo da osservare che la nostra democrazia è rimasta ben indietro rispetto all'evoluzione della società. Il discredito senza precedenti che circonda tutte le istituzioni dello Stato sono la forma che assume la percezione generale che questo sistema di potere ha perso ogni legittimità, sia "dal basso" sia "dall'alto".
Dal basso, perché è sempre più evidente che esso è ordinato ad escludere il popolo dall'esercizio della sovranità, il contrario della verità ufficiale. Dall'alto, perché è altrettanto evidente che il potere statale è attualmente solo un intermediario, lo strumento di un potere sovraordinato, chiamamolo "mercati", oppure, in termini geopolitici, "NATO (USA)", nei cui confronti esso si pone come i governatorati degli Stati coloniali nei confronti della metropoli.
Dedico queste poche righe ai bambini di Raqqa, di cui nulla sappiamo, con la speranza che questo non sia un necrologio, ma un piccolissimo contributo alla colonna infame che prima o poi l'umanità dovrà erigere ai cultori della rappresaglia contro popolazioni inermi.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

COSE TURCHE

a cura di
Marco Schiaffino

Nei libri di storia che gli studenti leggeranno tra 30 o 50 anni, la Turchia potrebbe avere un ruolo centrale. Speriamo di no. Per il momento, puntare lo sguardo su Ankara è un ottimo esercizio per comprendere a pieno i paradossi del neoliberismo del terzo millennio. Partiamo dalla cronaca. Il 24 novembre 2015 due F16 dell'aviazione turca hanno abbattuto un bombardiere russo Sukhoi-24 impegnato in azioni contro i ribelli in Siria. Stati Uniti e Unione Europea non hanno battuto ciglio. Il 30 novembre, il governo di Vladimir Putin ha accusato pubblicamente la Turchia di sostenere l'ISIS, acquistando il petrolio estratto nei territori irakeni e siriani sotto il controllo dei terroristi (qualsiasi cosa possa significare questa parola all'interno di questo contesto) offrendo loro in cambio armi e ed equipaggiamento. Sulla fondatezza delle accuse, probabilmente, ci sarà da discutere. Ma prima ancora di qualsiasi verifica, Stati Uniti e Unione Europea si sono affrettati a definire le accuse "assurde". C'è poco da stupirsi. La Turchia di Recep Tayyp Erdogan è membro della NATO e, probabilmente, entrerà presto a far parte dell'Unione Europea. Anche se le accuse russe fossero fondate, però, l'ipotesi che Erdogan abbia approfittato di uno scenario di guerra per garantirsi approvvigionamenti petroliferi a basso costo, sarebbe probabilmente vista dagli alleati come una dimostrazione di grande capacità imprenditoriale. D'altra parte la spartizione dei giacimenti nell'area, a partire dalla guerra a Saddam, hanno rappresentato il vero leit motiv della politica estera occidentale in Medio Oriente. Chi è senza peccato lanci il primo patriot. A Erdogan manca solo un ufficio stampa che riesca a mascherare un po' meglio le sue strategie commerciali, come fanno i paesi del "mondo libero" quando scagliano anatemi contro il terrorismo e intanto inondano il mercato di armamenti e fanno affari con i finanziatori (più o meno occulti) dell'ISIS. Il ragazzo si farà. Le sue capacità di ottimizzazione del business, invece non si possono mettere in dubbio. Per il governo turco la guerra in Siria è come il maiale: non si butta via niente. Se il caos nell'area è una buona occasione per scippare un po' di petrolio sotto costo e bombardare i curdi di straforo, la massa di profughi in fuga dalla guerra è diventata l'opportunità per mercanteggiare un'accelerazione del processo d'ingresso nell'unione in cambio della garanzia che la Turchia "controlli" il flusso di migranti per tenerli fuori dalla fortezza Europa. Qualcosa di simile a quello che ha fatto il colonnello Gheddafi fino alla sua caduta ma, vista l'enormità di uomini e donne che oggi si accalcano ai confini del vecchio continente, Erdogan può contare addirittura su un maggiore potere contrattuale. Tanto

da indurre i democratici paesi della UE a sorvolare sulla scarsa aderenza agli standard europei della Turchia in termini di libertà civili (giornali chiusi per decreto, reporter arrestati) e considerare di prendere con sé un paese in cui gli oppositori del governo hanno un tasso di mortalità (tra assassinii e attentati) decisamente sopra la media del continente. La ciliegina sulla torta è rappresentata da quei 3 miliardi di euro di "contributo" offerto per non aprire le cateratte della migrazione verso l'Europa. Un bel dossier, che in questi giorni permette allo zar Vladimir Putin di sparare (metaforicamente) ad alzo zero contro la Turchia avendo anche la possibilità di passare per un sincero democratico agli occhi dell'opinione pubblica. Nella terra dei ciechi, l'orbo è re.

RUBRICA AUDITORIA DEL DEBITO

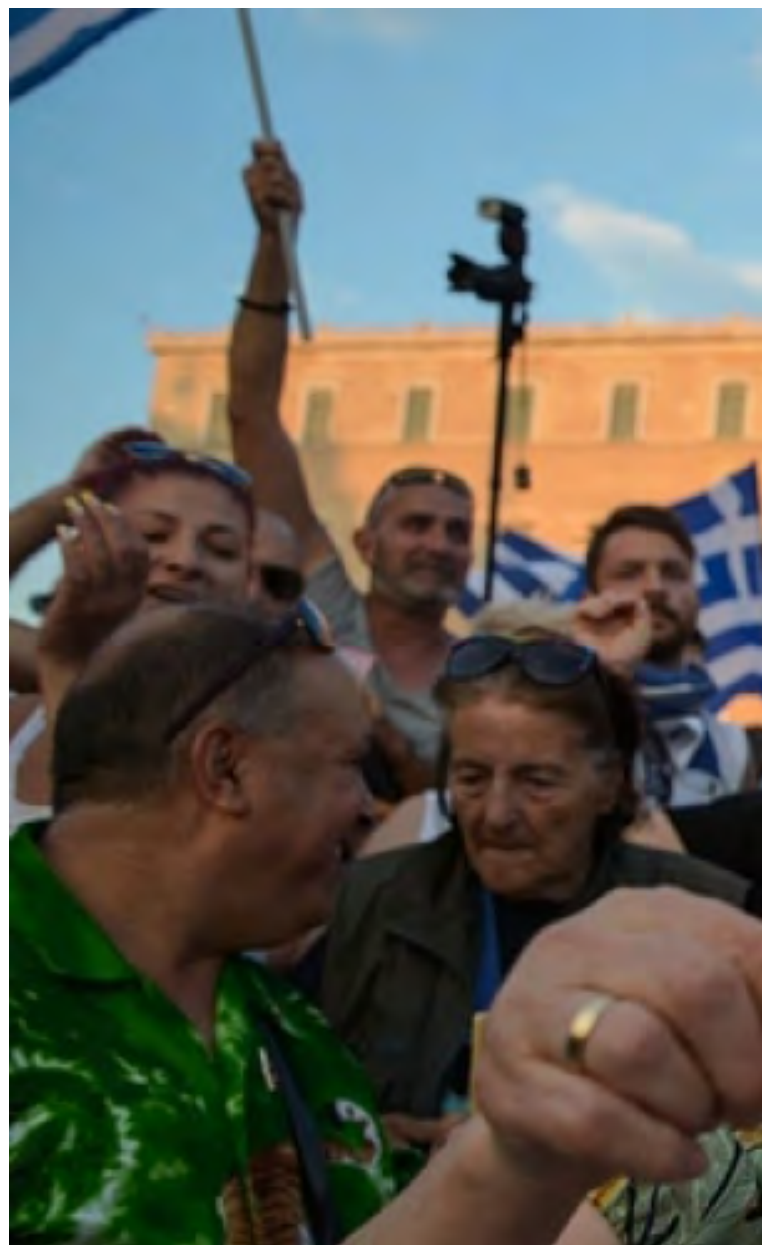
la verità sul debito greco

a cura di
Eric Toussaint

Nella semplice ma puntualissima ricostruzione di Eric Toussaint sono contenuti tutti gli elementi tecnico-finanziari, giuridici e soprattutto politici che consentono di comprendere le dinamiche che hanno spinto Tsipras ad eludere l'esito del Referendum Greco sul debito ed accettare il 3 memorandum della Troika. La pubblichiamo integralmente e ringraziamo Chiara Filoni per il testo e Mariella Caponnetto per la traduzione. Si tratta della Conferenza stampa tenutasi presso il Parlamento Greco dalla Commissione per la verità sul debito greco, della quale Eric Toussaint è il Coordinatore Scientifico. Riteniamo che possa risultare una sorta di Compedio, di "Bibbia", per la comprensione della centralità della questione del Debito Illegittimo. Per i militanti più addentro le questioni politico-finanziarie rappresenta un utilissimo strumento, una sorta di ripasso di questioni che dibattiamo da anni, per chi affronta più da profano le soluzioni di uscita dalla Crisi e dalla stagnazione economica, risulterà illuminante e al contempo tranquillizzante: si può cancellare o rinegoziare il Debito illegittimo, senza incorrerere negli scenari apocalittici diffusi ad arte dalla stampa filo-liberista Tra le argomentazioni che Toussaint introduce (supportato dalle valutazioni di un altro economista che ben conosciamo, Michel Husson) vi è anche la questione della moneta complementare. Un altro tema che – per quanto già approcciato da Attac – necessita di un dibattito più franco e laico. Sappiamo che molti attachini lo stanno approffondendo da tempo: vorremmo che la nostra Rubrica sul Debito, possa essere arricchita da vostri contributi sia sul versante del debito sia sul dibattito "euro sì, euro no ". Inviateci le vostre considerazioni o materiali che ritenete possano consentire un collettivo arricchimento. Solo percorrendo fino in fondo queste due tematiche, sarà possibile intraprendere percorsi di concretezza per ripartire proprio da lì, da dove anche Tsipras e Syriza si sono incagliati.
Vittorio Lovera

Eric Toussaint: Molte grazie per la domanda (NdR. Eric risponde con precisione alla domanda di un giornalista, che si riassume in: «Che cosa sarebbe successo se il governo greco avesse seguito le raccomandazioni della Commissione per la verità sul debito greco e avesse sospeso il pagamento del debito?») che evidentemente è l'obiezione centrale di tutti quelli che affermano che non c'era altra soluzione. L'obiezione consiste nel dire che se il governo avesse preso in considerazione le conclusioni del rapporto, avrebbe dovuto sospendere il pagamento del debito e ciò avrebbe prodotto una situazione totalmente catastrofica, caotica e sfavorevole per il paese.
Per rispondere occorre passare in rassegna in modo molto serio ciò che è successo. Dopo le elezioni del 25 gennaio, la Grecia ha continuato a effettuare rimborsi fino al referendum del 5 luglio 2015, per una somma di circa 7 miliardi di euro.
In contropartita e fino al referendum, la Grecia non ha ricevuto assolutamente alcun versamento. Tuttavia, restavano almeno 7,2 miliardi di euro nel quadro del programma che era stato prolungato fino al 30 giugno[1]. Restavano disponibili altre somme, in particolare dal lato del fondo europeo di stabilità finanziaria (FESF) e anche da quello della BCE, che percepisce interessi elevati sui titoli greci in suo possesso. Ma i creditori, che volevano soffocare il governo Tsipras, non gli hanno versato nulla.
Poniamoci la seguente domanda: se il 20 febbraio il governo greco, invece di impegnarsi a continuare a rimborsare il debito, avesse detto: «Io applico il paragrafo 9 dell'articolo 7 del regolamento 472 adottato dal parlamento europeo il 21 maggio 2013, che impone agli Stati membri dell'UE sottoposti a un piano di aggiustamento strutturale di realizzare un audit integrale del loro debito, al fine di spiegare perché il debito ha raggiunto un livello insostenibile e di scoprire eventuali irregolarità» [2], se avesse detto «Io applico questo regolamento, e poiché conduco l'audit del debito per determinare se ci sono state irregolarità, sospendo provvisoriamente il pagamento e non prefiguro il seguito. Io entro in un negoziato su questa base», se in modo complementare avesse preso misure per risolvere la crisi bancaria proteggendo i depositi dei risparmiatori, la situazione non sarebbe stata molto migliore di quanto si è prodotto tra febbraio e giugno?
Prolunghiamo il ragionamento: se il governo si fosse

realmente basato sui lavori della nostra commissione, che cosa sarebbe successo? Teniamo presente che la nostra commissione è stata creata dopo il 20 febbraio, è stata insediata il 4aprile [3], in particolare tenendo conto di quel regolamento 472 che sta nell'atto di creazione della commissione. Se, sulla base delle conclusioni preliminari che abbiamo reso pubbliche il 17 e 18 giugno, e sulla base del risultato del referendum del 5 luglio, il governo greco avesse detto: «Per sei mesi abbiamo rimborsato i nostri debiti. Ciò è costato al paese 7 miliardi di euro. Le casse dello Stato ora sono vuote. Abbiamo fatto concessioni assolutamente enormi ai nostri creditori e questi in contropartita non ne hanno fatto assolutamente nessuna. Hanno persino aumentato le loro pretese».
Se, sulla base del referendum e dei nostri lavori, il governo avesse sospeso il pagamento del debito a partire dal 5 luglio, ciò avrebbe permesso di evitare di rimborsare alla BCE una somma estremamente importante, di quasi altri 7 miliardi di euro, somma rimborsata alla BCE tra il 5 luglio e il settembre 2015. Per il governo greco era possibile basarsi sul risultato del referendum del 5 luglio (cioè il rifiuto delle proposte dei creditori in particolare in materia di debito) e sui nostri lavori per sospendere il pagamento del debito e prendere misure evidentemente forti per le banche, poiché le banche erano state chiuse dalla BCE e dalla Banca centrale di Grecia.
Bisognava prendere misure forti che proteggessero i depositi dei risparmiatori greci e che risolvessero il problema delle banche greche, bisognava istituire una moneta complementare e prendere anche misure forti in materia di tasse per aumentare le entrate.[4] Se fosse stato applicato questo piano B, sono convinto, caro giornalista, che non sarebbe stata la catastrofe. Sono convinto che i creditori sarebbero stati costretti a mettersi per davvero attorno a un tavolo di negoziato. Sotto la pressione dei creditori, il governo Tsipras ha scelto un'altra via. Firmando un memorandum nelle condizioni che si conoscono, vale a dire senza che ci fosse un vero dibattito con possibilità di emendamenti al Parlamento greco e senza rispettare il risultato del referendum, le autorità greche si sono impegnate in un nuovo programma – il terzo – che implica ulteriori prestiti per una somma di 86 miliardi di euro che serviranno in gran parte a rimborsare i vecchi debiti che abbiamo identificato come illegittimi, illegali e insostenibili e che comprendono una somma di 25miliardi di euro destinati a ricapitalizzare le banche greche, che hanno già ricevuto 48 miliardi di euro dal 2010.
E noi sappiamo perfettamente che i 25 miliardi di euro non saranno sufficienti a risanare la situazione delle banche greche. Non saranno sufficienti perché quelli che si chiamano «non performing loans», vale a dire i prestiti bancari che sono in insolvenza di rimborso, sono superiori al capitale delle banche greche. Le banche greche sono insolvibili. È la situazione reale. E i 25 miliardi non basteranno. Bisogna dire la verità: è possibile che tra sei mesi o nove mesi, i depositi dei greci superiori a 100.000 euro saranno colpiti da misure forti per salvare le banche greche. E le misure di austerità, come, ha spiegato il mio collega Michel Husson, implicano che la Grecia non sarà in grado di conseguire gli obiettivi fissati dall'UE. Non sarà possibile conseguire gli obiettivi fissati per il 2016, per il 2017 e 2018. Dunque, i creditori europei chiederanno sforzi supplementari a quelli ai quali ne hanno già chiesti. Termino dicendo che è falso dire che se la Grecia avesse sospeso il pagamento e avesse seguito le conclusioni preliminari della Commissione, la situazione sarebbe stata catastrofica.
Riassumendo, noi consideriamo:

1. che non è normale continuare a prendere in prestito in condizioni di illegittimità e di illegalità – perché il terzo memorandum è viziato di illegalità e illegittimità;

2. che, come ha detto il mio collega Michel Husson, in realtà la situazione economica del paese non si riprenderà.
Pubblicheremo tra breve un documento che abbiamo adottato e che stiamo rivedendo, sulla situazione delle banche greche.
Mostreremo fino a che punto, sfortunatamente per il paese, la situazione delle banche greche resta assolutamente preoccupante. Sottolineeremo che i 25 miliardi di euro di debiti supplementari contratti per ricapitalizzare queste banche, restano nelle mani di azionisti privati di minoranza. Il Fondo ellenico di stabilità finanziaria e lo Stato greco sono gli azionisti di maggioranza delle banche, ma non esercitano la loro responsabilità di azionisti poiché hanno accettato azioni denominate preferenziali che non danno loro il diritto di voto, e lasciano quindi nelle mani di azionisti di minoranza privati le sorti delle banche greche.
Il Fondo di stabilità finanziaria è diretto da Pierre Mariani [5] che è corresponsabile del fallimento della banca Dexia che io conosco bene perché è una banca belga- francese che ha dovuto essere salvata a tre riprese dalle autorità belghe, francesi e lussemburghesi. Il signor Mariani è corresponsabile del fallimento e del disastro della banca Dexia. Ed è lui il responsabile del Fondo di stabilità finanziaria incaricato della ricapitalizzazione delle banche greche. Le sembra normale affidare la direzione dell'organismo incaricato di gestire la ricapitalizzazione delle banche greche a qualcuno che ha una grande responsabilità nel disastro di una grande banca come la Dexia, che ha avuto effetti disastrosi sulle finanze pubbliche del Belgio, della Francia e del Lussemburgo, e che ha venduto in massa prestiti tossici alle municipalità francesi? Le sembra normale continuare a dare fiducia a Pierre Mariani? Quando la Dexia è stata salvata dallo Stato belga, Pierre Mariani ha dovuto lasciarla a causa della sua disastrosa gestione, ma ha avuto diritto a un paracadute dorato di un milione di euro. Per l'anno 2012, la Dexia gli ha versato 1 milione e 700.000 euro [6]. In seguito è atterrato qui in Grecia per gestire le banche greche. Si ponga la domanda: è normale? È normale che gli interessi dei cittadini greci e del paese siano affidati a personaggi di questo tipo? Non è un colossale scandalo e una contraddizione rispetto

agli interessi di difesa della nazione?
Se si fossero seguite le raccomandazioni della Commissione per la verità sul debito greco, si sarebbe cominciato a trovare una soluzione al problema della Grecia. Rifiutando di prendere in considerazione le nostre conclusioni e continuando sulla via del terzo memorandum, mi dispiace dirle che i problemi della Grecia non vengono risolti, il debito continuerà a costituire un peso insopportabile per le spalle del popolo greco rese fragili da cinque anni di austerità imposta dai creditori. Per di più, non viene risolto il problema delle banche greche.
Ma forse i creditori concederanno alla Grecia, in cambio della capitolazione, un alleggerimento del debito sotto forma di allungamento della durata del rimborso. Ma lei sa come me, che nell'accordo che la Grecia ha firmato non c'è alcun impegno a ridurre il debito greco. C'è eventualmente l'apertura di una prospettiva di qualche cosa in materia di debito se il governo greco compie quello che chiedono i creditori. Niente di più.
Lei sa come me che il FMI ha detto che il debito greco raggiungerà il 200% del PIL, ma che lo stesso FMI ha detto che non ridurrà quello che la Grecia gli deve! Il FMI è per una riduzione del debito greco salvo per quanto lo riguarda. Lei crede che il FMI convincerà gli europei a concedere una riduzione del debito se lui stesso dice: «Il debito è insostenibile, ma io mi rifiuto di partecipare a una riduzione del debito greco. Spetta a voi europei farlo»?
Lei crede che accettando la logica del terzo memorandum si salverà veramente la situazione del paese? Noi pensiamo che purtroppo non sarà così, che il problema del debito greco rimarrà centrale nei prossimi anni. Il lavoro di audit del debito greco è iniziato nel 2011, quando il comitato cittadino di audit del debito greco (ELE) è stato costituito con tutta una serie di persone che in seguito sono diventate membri dell'attuale commissione, creata nell'aprile 2015. ELE ha avuto una seconda vita grazie alla scelta della Presidente del Parlamento greco che, in quel momento, ha ricevuto il sostegno del Primo Ministro e del Presidente della Repubblica. Se lo ricordi, il 4 aprile loro erano presenti.
In seguito, purtroppo, il governo non ha seguito le nostre raccomandazioni. Non sappiamo quale sarà la nostra posizione tra dieci giorni quando sarà eletto il nuovo presidente del Parlamento.[7] Ma poco importa la posizione, come ha detto l'attuale presidente del Parlamento, noi continueremo i nostri lavori. Dato che non eravamo pagati, per noi non cambia niente. La nostra determinazione ad aiutare la Grecia rimane intatta.
Se dobbiamo comprarci i biglietti di aereo per venire qui, e se dobbiamo chiedere a dei Greci di ospitarci per ridurre le spese della Commissione, andremo dalle famiglie greche che ci riceveranno, e alcune già ci ricevono. Noi continueremo il nostro lavoro.
E spero che un giorno ci sarà un governo greco che prenderà in considerazione, nell'interesse del popolo greco, i risultati dei nostri lavori, perché noi li abbiamo condotti, glie lo garantisco, con il solo scopo di difendere il popolo greco, tutti i popoli d'Europa e del pianeta, per una soluzione giusta alla grande questione del debito illegittimo.
Note

[1] Il programma del secondo memorandum, che normalmente doveva terminare il 28 febbraio 2015, era stato prolungato di 4 mesi con l'accordo del 20 febbraio tra il governo Tsipras e l'Eurogruppo.
[2] Regolamento (UE) n° 472/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 21 maggio 2013 relativo al rafforzamento della sorveglianza economica e di bilancio degli Stati membri della zona euro che conoscono o rischiano di conoscere serie difficoltà dal punto di vista della loro stabilità finanziaria http://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/?uri=uriserv:OJ.L_.2013.140.01.0001.01.FRA
[3] Vedi http://cadtm.org/4-avril-2015-Journee-historique
[4] Vedi http://cadtm.org/Une-alternative-est-possible-au
[5] https://fr.wikipedia.org/wiki/Pierre_Mariani
[6] http://www.rtbf.be/info/economie/detail_pierre-mariani-a-touche-une-indemnite-de-1-7-million-d-euros-de-dexia?id=7963605
[7] Il 4 ottobre 2015, Nikos Voutsis, ex ministro degli interni del governo Tsipras, è stato eletto presidente del parlamento al posto di Zoe Konstantopoulou. In presenza dei media, Zoe Konstantopoulou gli ha consegnato il rapporto della commissione sul 3° memorandum (http://cadtm.org/Analyse-de-la-legalite-du) e ha affermato che continuerà a coinvolgersi nei lavori della commissione.

Posicionamiento Político de organizaciones sociales de América Latina y el Caribe hacia la COP 21

Noviembre 2015. Los abajo firmantes, organizaciones y movimientos sociales de América Latina y el Caribe:
CONSIDERAMOS
Que la crisis actual no se trata únicamente del calentamiento global. Es también una crisis socio-económica, política, alimentaria, energética y ecológica. En suma, una crisis sistémica cuyas afectaciones son visibles a nivel global. Esta crisis tiene origen en el sistema capitalista que a su vez se sustenta en un modelo de producción y consumo extractivista, depredador de los bienes comunes

y de la fuerza de trabajo, creado en función de favorecer los intereses de las grandes corporaciones transnacionales. Entre los efectos de la crisis vemos el incremento de la discriminación y la violencia en especial contra las mujeres, las migraciones forzosas, la pérdida de soberanía sobre el patrimonio natural y la imposibilidad de seguir existiendo como comunidades originarias y de vivir en armonía con la Madre Tierra. Si bien los impactos de la crisis climática son evidentes a nivel global, es en el Sur global donde esas consecuencias se están manifestando de forma aguda por medio de los eventos climáticos extremos, deslaves, deshielos, inundaciones, sequías, entre otras manifestaciones. Para hacer frente a esta crisis creemos que es necesario un cambio de sistema, que modifique radicalmente nuestros patrones de producción y consumo, y que tenga como objetivo la protección del medio ambiente como forma de hacer posible la sustentabilidad de la vida.

DENUNCIAMOS Y RECHAZAMOS

1. Que el proceso multilateral de las negociaciones del clima, en el ámbito de la Convención Marco de Naciones Unidas sobre Cambio Climático (CMNUCC), ha conducido cada vez más a la privatización, mercantilización y financiarización de la naturaleza y los bienes comunes, desatendiendo las verdaderas causas estructurales del cambio climático. Asimismo, en las tratativas los estados desarrollados han logrado salirse de sus obligaciones y responsabilidades históricas por la crisis del clima. Actualmente se cuenta con una negocación basada en promesas de reducción de emisiones y que implicaría a todos los estados miembros de la Convención.

2. La captura corporativa de la Convención del Clima, que debe ser combatida urgentemente como forma también de proteger el multilateralismo. Somos defensores de ese multilateralismo, crucial para que todos los países puedan participar en las negociaciones y que así los estados en desarrollo puedan reivindicar sus posiciones. No obstante, es necesario seguir alertando de la captura corporativa de la CMNUCC y luchar para erradicarla.

3. La aceleración de los procesos de privatización, mercantilización y financiarización de la naturaleza como parte de las estrategias utilizadas por las corporaciones, basados en los principios de la economía verde, que no son otra cosa que falsas soluciones a la crisis climática. Esas falsas soluciones a su vez intensifican el acaparamiento de tierras y territorios y profundizan la violación de derechos de las comunidades locales. Así lo hemos reafirmado en la Conferencia Latinoamericana sobre Financiarización de la Naturaleza que realizamos en agosto de este año en Belém do Pará, Brasil, muchas de las organizaciones y movimientos sociales abajo firmantes.

4. Las falsas soluciones, que están siendo promovidas y profundizadas para el posible Acuerdo de París. Algunas de ellas son: los mercados de carbono, proyectos de Reducción de Emisiones por Deforestación y Degradación de los bosques (REDD), transgénicos, agrocombustibles, megaproyectos hidroeléctricos, centrales nucleares, fractura hidráulica ("fracking"), agricultura climáticamente inteligente, manipulación en gran escala de los sistemas de La Tierra (Geoingeniería), Economía de los Ecosistemas y de la Biodiversidad (TEEB).

5. A las grandes empresas, instituciones financieras internacionales, agencias de desarrollo, entre otros actores que, en complicidad con muchos gobiernos, promueven los marcos institucionales para avanzar aún más en la mercantilización y despojo de nuestros territorios. De esa forma se otorgan nuevos derechos a las grandes corporaciones transnacionales por encima inclusive de la soberanía de nuestros pueblos. Esta arquitectura de la impunidad se expresa en los Tratados de Libre Comercio (TLC), Tratados Bilaterales de Inversiones (TBI), el Acuerdo Transpacífico (TPP), el Acuerdo sobre el Comercio de Servicios (TISA), la Asociación Transatlántica de Comercio e Inversión (TTIP) y todos aquellos que atentan contra la soberanía y autodeterminación de los pueblos. Respaldamos el proceso de negociación en el marco del "Grupo de Trabajo intergubernamental de composición abierta sobre las empresas transnacionales y otras empresas con respecto a los derechos humanos", creado por el Consejo de Derechos Humanos de ONU para instaurar un tratado legal que obligue a las corporaciones transnacionales a respetar los derechos humanos. Seguiremos vigilantes y activos en las negociaciones de ese Grupo de Trabajo.

6. El modelo de dominación y opresión que sustenta la deuda, que a través del pago de los servicios de la deuda externa e interna, continúa desviando los ya de por si limitados recursos existentes para la inversión social. Los recursos desviados podrían utilizarse para hacer frente a las consecuencias que el cambio climático tiene en la vida de nuestros pueblos. Hablamos de una deuda económica, pero también climática, social, ecológica.

DEMANDAMOS
En el camino para la construcción de soluciones reales a la crisis, es urgente:
Que los países desarrollados se comprometan a reducciones de emisiones drásticas en base a su responsabilidad histórica y capacidades respectivas, a transferencia de fondos para adaptación y mitigación del cambio climático en el Sur global y a transferencia de tecnologías.
Poner fin a los procesos de persecución, desaparición,

torturas y asesinatos de luchadores sociales y defensores de los derechos de los pueblos y de la Madre Tierra, ordenados por corporaciones en América Latina y diversas partes del mundo. Además, parar con la represión y criminalización de la protesta social de parte de numerosos gobiernos.
La incorporación y reconocimiento de alternativas para el Buen Vivir, la sustentabilidad de la vida, la defensa de los bienes comunes y la Madre Tierra. En este sentido, reivindicamos las formas de vida de los pueblos indígenas y campesinos, y su cosmovisión en absoluta armonía con la naturaleza, basados en principios de justicia ambiental, social y climática.
Que se promueva la libre determinación territorial y el autogobierno, la soberanía alimentaria, un cambio global de la matriz de energía que lleve a la transición de los combustibles fósiles y de lugar a la soberanía energética, la economía solidaria y feminista, el manejo comunitario de los bosques y territorios y del agua. Esto hace parte del paquete de soluciones reales que consideramos urgentes para hacer frente a la crisis sistémica.
El cambio de sistema debe implicar una transición justa, a ser construida con los trabajadores y trabajadoras y el conjunto de la sociedad. Esta transición pasa además por asegurar el empleo decente, la libertad de organización, la garantía de derechos fundamentales como la negociación colectiva, la huelga, el acceso a la salud, el diálogo social, mecanismos que aseguren la recalificación profesional. Pasa también por el establecimiento de una amplia red de seguridad y protección social, entendida como un derecho humano, además de políticas públicas que garanticen formas de trabajo dignas.
En ese sentido, reivindicamos la Plataforma de Desarrollo de las Américas (PLADA) desarrollada por la Confederación de Sindicatos de Trabajadores y Trabajadoras de las América (CSA), que contiene entre otras cosas el marco y el camino de la transición justa que demandamos.
Estas ideas presuponen también la ampliación del concepto de trabajo, el reconocimiento del trabajo de las mujeres y el equilibrio entre la producción y reproducción, para que esta última no sea una atribución exclusiva de las mujeres.

DESDE AMÉRICA LATINA NOS SUMAMOS A LAS MOVILIZACIONES

Estamos respaldando el proceso de trabajo e impulso a las manifestaciones de la Coalición Francesa, que aglutina a diversas agrupaciones sociales y organiza las actividades para que nosotros y nosotras, como pueblos del mundo, coloquemos nuestras denucias y demandas en París, y al mismo tiempo en numerosas partes del planeta.
Lo hacemos desde el acumulado que hemos trazado en las luchas y proceso comunes, en momentos como la Conferencia Mundial de los Pueblos sobre el Cambio Climático y los Derechos de la Madre Tierra en Cochabamba (Abril 2010, y que tuvo su segunda edición del 9 al 12 de octubre pasados), la Cumbre de los Pueblos de Río+20 (Junio 2012), la Pre Cop Social de Isla Margarita (Noviembre 2014) y la Cumbre de los Pueblos de Lima (Diciembre 2014).
En este camino que estamos transitando llamamos a fortalecer los lazos de hermandad, solidaridad y acción, en procesos que apunten a la construcción de sociedades y colectividades justas, equitativas, donde los derechos de los pueblos y los de nuestra tierra se respeten.
Convocamos a profundizar las resistencias locales, regionales y globales contra la implementación de las falsas y peligrosas soluciones al cambio climático, al tiempo que aumentar la promoción de las verdaderas soluciones que ya existen y provienen de los pueblos.
Exhortamos a mantener las movilizaciones y la denuncia activa del curso de las negociaciones del clima, que favorece a las grandes corporaciones transnacionales y gobiernos de los países desarrollados. Finalmente, llamamos a manifestarnos en todos los espacios y territorios para apoyar las más de dos semanas de movilizaciones de París 2015 (del 28 de noviembre al 12 de diciembre). Entendemos que esa instancia será un momento importante de convergencia con organizaciones y movimientos sociales de diversas regiones, en un camino mucho más largo por la justicia climática, que nos debe aportar para acumular fuerzas y seguir adelante en nuestras luchas comunes.

FIRMANTES:
Confederación Sindical de Trabajadores y Trabajadoras de las Américas (CSA)
Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo (CLOC - Vía Campesina)
Marcha Mundial de las Mujeres (MMM)
Jubileo Sur/Américas
Grupo Carta de Belém
Amigos de la Tierra América Latina y el Caribe (ATALC)
CENSAT Agua Viva - Amigos de la Tierra Colombia
REDES – Amigos de la Tierra Uruguay
CADTM - AYNA (Comité para la Anulación de la Deuda Tercer Mundo - Abya Yala - Nuestra América)
ATTAC – Argentina
Amigos de la Tierra Argentina
Colectivo Voces Ecológicas COVEC - Radio Temblor
Confederación General del Trabajo de la República Argentina (CGTRA)
Central Autónoma de Trabajadores del Perú – CATP
CESTA – Amigos de la Tierra El Salvador
Mesa de Coordinación Latinoamericana de Comercio Justo - RIPESS LAC
Red Peruana de Comercio Justo y Consumo Ético
Grupo Ecologista Madre Tierra, Eldorado, Misiones, Argentina
CTA-Autónoma - Argentina

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

BiteBit

CONCEPT Tiziano Marchetti
ILLUSTRATIONS Daniele Folegatti
GRAPHICS doyou.it

numero 22 | nov - dic 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Giscondi
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Ivo Grillo